

A. Di Cicco -Duale (1986) -all rights reserved

ANTONIO DICICCO

DUALE



Edito originariamente da

EDIZIONI DI SAN MARCO

1986 PRIMA EDIZIONE

di FRANCESCO GESUALDI & C.

Roma-Venezia

Tutti i diritti sono degli eredi legali di Antonio Di Cicco.

.....
.....

Perché, che vuoi capire, il nostro accanimento ormai ogni giorno era scromato da un acido affilato e incandescente e noi, debilitati, perlustravamo unacittà ridotta ad un pantano, dove ad ogni passo inciampavamo in un rivale che faceva i nostri stessi gesti e aveva sul collo la nostra stessa faccia.

Perché nemmeno la casa al quinto piano era sicura, se noi ci affacciavamo alla terrazza e finivamo sempre per studiare come calarci nei balconi sottostanti nel caso di un incendio per le scale.

Perché la tentazione ritornava e noi ogni giorno ci trovavamo a risalire dai meandri alla sorgente, dove il fumo irritante di palude si alzava al cielo e diventava bianca nuvolaglia, mentre la nostra tosse si calmava e le parole ridiventavano libere e inebrianti.

Perché, alla fine, il desiderio è stato necessario assecondarlo e la festa per noi è cominciata solo quando, decisi e solidali, siamo sbarcati sulle rive pacifiche del lago.

.....
.....

Ecco, al riparo in questo ufficio a forma d'uovo, ci siamo messi un'altra volta a ripercorrere la pista decisi-

va, ma almeno siamo attenti ai segnali stavolta, cercando di capire se le tracce non le possiamo cancellare, perché, oh, se noi avessimo capito al tempo giusto, il nostro viaggio di ritorno sarebbe stato indolore terminando subito al paese, dove la breve sosta già ci aveva detto tutto e dunque anche che avevamo sbagliato a ritornare.

Ma noi, incoscienti, non abbiamo saputo prendere atto, anzi i segni li abbiamo subito negati e abbiamo proseguito per il lago col diavolo in corpo, facendo l'ultimo tratto così di volata che la rotonda l'abbiamo vista all'ultimo momento e abbiamo rischiato l'incidente, anche se per fortuna la manovra è riuscita perché la macchina è andata sì a toccare il parapetto, mentre la breccia faceva sotto un crepito di frana, ma si è fermata proprio al punto giusto, lasciandoci in cima allo strapiombo a risvegliare le carni intorpidite.

Davanti a noi il lago risplendeva e la sua lente trepidante dava una così giusta proporzione a tutto che anche noi, appena siamo entrati nel suo fuoco, ci siamo subito tolti dalla mente non solo la rabbiosa delusione provata al paese poco prima ma ogni malizia o ipocrisia, - uhelà, ci dicevamo con quella bella voce ritrovata, siamo o non siamo, capiamo o non capiamo, eh ? -.

Eravamo tornati dove per tanto tempo avevamo avuto paura di tornare, ma adesso ci sentivamo miracolosamente liberati da ogni intrigo e con tanta voglia di contatti felici allo scoperto che ormai per dare sfogo all'euforia gestivamo parlando, - avanti allora, ci dicevamo per deciderci a scendere, usciamo da questo frullatore -, e ridevamo per lodare il nostro bolide sportivo ma senza convinzione, perché i nostri occhi erano così perduti dietro a quelle forme e a quei colori da visione che ci siamo dovuti scrollare le spalle per spezzare l'incantesimo che ci voleva a forza intenerire.

Siamo scesi allora però controtempo perché un attimo abbiamo esitato dopo aver sentito il suono di quel clacson, e la corriera ci è arrivata quasi addosso, evitando per un pelo di investirci, mentre ci scaricava nelle orecchie tutti i do-fa ossessivi della tromba.

Noi, per la paura, siamo rimasti con le braccia tese dietro a quell'incosciente che affrontava l'altra curva contromano e senza rallentare, ma l'ira ci è caduta subito però, anzi ci siamo messi a ridere ammirati mentre ci ricomponiamo mettendoci i maglioni per poterci avvicinare al parapetto.

Eravamo stupefatti e anche un poco in soggezione, è inutile negarlo, perché se noi del lago non ci eravamo mai scordati adesso vedevamo che nel ricordo era rimasta la brutta copia del capolavoro, -eh sì, ci siamo detti, l'originale è qui -, e infatti, come ci siamo appoggiati coi gomiti al parapetto bianco e nero, subito si è compiuto il miracolo, l'acqua si è animata come non ci saremmo mai potuti ricordare, ha precisato ai bordi il panorama e ha scoperto al centro una gran fascia verde che subito si è messa a luccicare.

Che vuoi vedere! nonostante che l'aria fosse ferma, pioppi e massi stampati sottopelo si dissolvevano sotto agli occhi nostri subito tornando a ricomporsi più brillanti, ma ormai anche noi eravamo tornati a far parte dell'ambiente, perché quel brivido, risalendo veloce per la costa, è subito arrivato a scuotere anche noi, smuovendo tutti i nostri sedimenti e facendo riaffiorare senza sforzo la nostra fisionomia dimenticata, tutta stillante come un fiore d'acqua.

È stato così fin dal principio, noi, si capisce, non potevamo negare l'identificazione con tutti i fatti della nostra vita, ne che, per quasi vent'anni, noi a Roma siamo rimasti insieme solo per difesa e interesse, ma quel ritorno comune e sospirato, senza donne e senza

scopi pratici, con l'unico rimpianto per Tonino che, sempre ammalato, aveva perduto l'occasione del viaggio, ci aveva restituito non solo l'amicizia di una volta ma sentimenti così liberi e innocenti che noi, guardandoci le facce luminose, ci vedevamo ormai trasfigurati ed immortali e solo questo, infatti, capivamo, che per nessuna cosa al mondo ci saremmo in quel momento allontanati da quel lago che ci rendeva i nostri più veri lineamenti.

D'altronde noi eravamo entrati in orgasmo fin da quando ci eravamo mossi per ridare vita alla nostra vecchia via, non ci aveva avvilito neanche il maltempo che ci aveva accompagnati nel viaggio, perché lo sapevamo che alla diga avremmo ritrovato il paesaggio dove riluce sempre un cielo verdeazzurro che rinnova i sentimenti come colora il lago e le montagne e che noi ci saremmo rimirati al nostro specchio con la faccia in amore, a contemplare la nostra metamorfosi.

.....
.....

L'armonia che avevamo conquistato non ci faceva avere bisogno di nessuno e perciò, come ci eravamo già scordati la delusione di poco prima al paese, così non avevamo ancora desiderio di sederci davanti alla casa di Fiorangelo, per parlare con lui bonariamente dei suoi vagabondaggi solitari e delle nostre uscite cittadine, ma lo stesso cercavamo con gli occhi la peschiera che non si è vista però, perché a quell'ora del tramonto Boccadi-lago era già tutta in ombra, mentre a scintillare ancora al sole era tutta l'altra riva, come si chiama, Nocebruciato, Acquevive, La Cappella.

Noi la guardavamo l'altra costa risplendente e ci faceva rabbia mica no, ma ci consolavamo pensando alla mattina appresso, - da quanto tempo non vediamo

un'alba noi -, ci dicevamo inteneriti perché all'alba, si sa, è Boccadilago che rinasce ai primi raggi, non pensavamo che l'avremmo vista bene l'alba il giorno dopo, un'alba veramente eccezionale, e scherzavamo entusiasti, ci giuravamo che non avremmo oziato quella volta impigriti nel letto a tagliare per schiarirci la gola, sbadigliando tra parole spiritose, ma che saremmo stati pronti appena giorno a trasalire di piacere al movimento di ogni microbo, eh., ridicevamo cose come queste ma proprio allora abbiamo visto la prima barca, stava ferma ferma a tre quarti di lago e oscillava comparando e scomparendo.

-I figli del pescatore -, ci siamo detti noi chissà perché così felici di constatare che quella barca ancora era in funzione, comunque è stato allora che per la prima volta ci siamo ricordati del pescatore e dei suoi figli maledetti in nove o in dieci quanti sono, - e sì, ci siamo detti, erano una tribù a parte -, - sempre tra loro, abbiamo detto, sempre in giro senza scopo -. - quando lo scopo non era provocare, abbiamo detto, perché allora mettevano paura - - e anche invidia mica no, abbiamo detto, per quella loro solidarietà così totale -, - veramente -, dicevamo ancora adesso stupefatti, ma ci faceva tenerezza vedere coi nostri occhi come quel posto che si era tramandato di padre in figlio nemmeno adesso era rimasto vuoto, - la vita li ha ammansiti -, abbiamo detto e ammettevamo che sarebbe stato bello salutarli accompagnati da Fiorangelo, sotto questo aspetto pure lui così fidato, erede della peschiera di suo padre.

Però mentre così noi parlavamo abbiamo dovuto ammettere con scorno che quella barca che vedevamo noi forse non era l'eredità del pescatore, no, dietro la nostra barca erano apparse tante macchie bianche e noi, sporti dal parapetto con gli occhi puntati, siamo rimasti fissi chissà quanto per capire che erano tre o quattro

motoscafi, usciti dal riparo di Acquevive spruzzando schiuma nelle curve e diretti verso La Cappella.

- Ma allora è vero, abbiamo detto noi, sono venuti anche qua coi motoscafi -, e ci siamo scostati da quel parapetto coi pensieri stravolti dalla rabbia, le nostre facce ricominciavano già a deformarsi ma noi l'abbiamo impedito, no? - stop -, ci siamo detti immobilizzandoci davvero su un solo piede d'appoggio e con le braccia alzate, però la sceneggiata non è passata per tutte le sue fasi, - azione totale -, ci siamo detti ricominciando tutti i movimenti, già rasserenati e sorridenti perché, secondo noi, quelli non erano motoscafi da diporto, quelli erano i barconi a motore di qualche reggimento di soldati venuti a fare le manovre, come ogni anno succedeva ai tempi nostri.

Noi, si sa, non ci abbiamo messo tempo a scherzarci coi marines e i lagunari e intanto i barconi sono spariti nel vallone, era sparita pure quella barca che potevamo amare ma non abbiamo voluto ritrovarla, stancarci gli occhi senza frutto anche l'avessimo rivista a dondolarsi ferma al sole.

.....
.....

In quel momento l'aria si è mossa all'improvviso, una ventata sola ma il profumo di mele si è ridiffuso intorno a noi, - oh, ci siamo detti trattenendo quel balsamo nel petto, con quest'aria non si muore -, - eh? -, ci dicevamo seri ma già eravamo spensierati come nemmeno da ragazzi, così forti e sicuri di noi che ci siamo messi a giocare a saltacavallo, ritrovando tra risate e spaccionate tutta l'agilità e la cognizione di tutti i movimenti di quel gioco.

Usciti dalla curva con quei salti, ci siamo trovati sull'imbocco del sentiero che scende fino al lago, sotto a noi

c'era adesso l'emissario che ti accompagna per la via, si allarga in una pozza a Cupaione e dopo scende spumeggiando a testa bassa tra le rocce nere per il bagno fino alla quiete della diga, dai, per noi, l'area libera e innocente è sempre finita alla diga, oltre il confine della diga è un'altra storia, dirupi disumani con una riga d'acqua sporca in fondo a orride petraie, prima della città dove ogni giorno bisogna ritrovare scopi e decisione.

Noi guardavamo i prati attorno al lago, l'erba era rossa di papaveri e noi ci giuravamo che oltre il ciglio era appena sparita tra i ciliegi una figura femminile che ci aveva ridendo fatto cenno, però siamo saliti mani e piedi sulla groppa che si alza tra il lago e Cupaione sapendo bene che non stavamo inseguendo nessuna apparizione affascinante ma che volevamo arrampicarci sui ciliegi perché ormai erano tanti di quegli anni che noi non salivamo più sopra una pianta.

Però che delusione, quei ciliegi sono andati tutti alla malora, pieni di rami morti, col tronco scrostato e schifose ragnatele tra le foglie, eppure sono le piante di Giocondo, che noi ci siamo sempre ricordate verdoline di rame e ben potate, tanto che a vederle in rovina noi l'abbiamo maledetto, convinti, tra rabbia e depressione, che, se non era morto, Giocondo era cambiato come noi non potevamo sopportare.

Comunque, noi non avevamo potuto rinunciare alla sfida coi ciliegi però eravamo rimasti rattrappiti sulle loro forcelle appiccicose con le gambe e le palme delle mani dolenti per l'arrampicata, il nostro entusiasmo si era sgonfiato e non ci consolava nemmeno la cresta sagomata di Montangelo illuminata dal tramonto che accendeva i filari delle querce e le faceva diventare forme occhieggianti e maliziose, - basta con questo tipo di richiami -, abbiamo detto noi e siamo scesi infastiditi dai ciliegi arrivando quasi rotoloni fino alla strada e al ciglio

del sentiero.

Oramai dal lago saliva un'aria fresca che ci ha fatto ritirare nelle spalle con le braccia incrociate e le mani nel caldo delle ascelle, - ahò, ci siamo detti, aveva ragione il forestiero -, - qui, abbiamo detto, undici mesi sono freddi e uno è fresco -, e ci siamo messi a ridere fino a piegarci in due e a massaggiarci il petto che doleva, rassicurati questa volta fino in fondo dalla vivacesattezza del ricordo.

- Ora però, ci siamo detti, è venuto il momento di riaprire la casa di Fiorangelo -, perciò ci siamo messi a rialzare la capote, a stendere il telone, a innescare il nostro sistema di antifurto con tanto impegno che, soltanto a lavoro finito, ci siamo ricordati gli strumenti rimasti chiusi dentro al bagagliaio, però prima ancora di farci una scenata abbiamo messo mani avanti, quello infatti era un ottimo motivo per far vedere il bolide a Fiorangelo e così ci siamo messi sul sentiero senza far più parole inutili, attenti a non sbagliare direzione, dovevamo prima guardare l'emissario girando attorno ai meli della Capra e poi cercare, attraversando il bosco, l'immissario e la radura avanti al lago dove stanno casae peschiera di Fiorangelo, - avanti capre e pecore, dicevamo ridendo, alla casetta rossa -, e fischiavamo la cavalcata di Giulietta e Romeo di Zandonai, - oòh si -, ci dicevamo soddisfatti per ogni cosa ma ancor più per l'armonia del nostro fischio.

.....
.....

Calati a piano del lago ci siamo guardati bene intorno perché, date le scene del paese, volevamo vedere tutto coi nostri occhi, però di nuovo abbiamo visto solo pochi pioppi che il lago ancora in piena bagnava alla radice, il resto era a posto come un tempo

e proprio come un tempo ci è riapparsa dall'alto la casa, all'improvviso si è spalancata la radura luminosa e contro il lago ha fatto velo il tetto tozzo con appena un accenno di displuvio e col grosso camino da una parte. oh, è stato un tuffo al cuore già gonfio di visioni però dal primo sguardo ci siamo resi conto che la casa era sbarrata, siamo arrivati di corsa nello spiazzo, abbiamo bussato lo stesso a quella porta chiusa, ci siamo messi a chiamare con le mani a megafono ma è stato tutto inutile, Fiorangelo non c'era nei paraggi.

- Come va questa storia -, ci siamo detti noi mentre ci rendevamo conto all'improvviso che la nostra metamorfosi era inutile se nemmeno Fiorangelo, non parliamo degli altri del paese, era rimasto ad aspettarci per farci quella festa che ci meritavamo, - gli dovevamo scrivere un biglietto - abbiamo ammesso, già girando per la radura come uccelli in gabbia. perché, senza Fiorangelo, noi che ci dovevamo fare attorno al lago? sciupare i nostri connotati originali facendo i gitanti sdraiati sotto un albero, scamicciati col pane e col salame a bere vino fatturato vicino alla bell'acquadella sorgente della Sega? piuttosto tornavamo dritti a Roma facendo dietrofront subito subito.

Eppure, non voleva morire la speranza che Fiorangelo rimettesse tutto a posto comparendo all'improvviso, solo che lui non si vedeva e senza lui, non si sa come, ci sentivamo sperduti in mezzo alle montagne, davanti a una casa sconosciuta, oh, non volava un uccello, non si sentiva nemmeno quel fiume che scorreva a due passi e nella testa noi, per non sentirci abbandonati, ci facevamo risuonare i do-fa della corriera.

Ci eravamo seduti controllando il sentiero sotto ai noci ma dentro ci cresceva la tensione, - non voglia Cristo che Fiorangelo sia diventato come gli altri -, ripetevamo ogni momento, noi gli altri li avevamo dall'inizio

cancellati dalla lista di chi potevamo praticare e invece stavamo ripensando proprio a loro, perché noi, ritornando, volevamo sì fermarci al lago, in quella casa di Fiorangelo che ci pareva nostra, ma insomma il primo momento della festa era al paese e infatti, prima ancora di cercare il lago, noi proprio lì avevamo fatto la prima tappa del viaggio di ritorno, perché, è inutile negarlo, noi le nostre belle facce le volevamo far vedere a tutti aspettandoci che le portassero in trionfo mentre invece il paese era cambiato e noi quel cambiamento non ce lo potevamo certo immaginare.

.....
.....

ad attirarmi fuori dai ripari è stato il lungo richiamo dei tuoi occhi, di un grigio limpido e compatto che diventa azzurro se lo fa trepidare un'emozione, e io, pur rivedendo in essi i colori del lago dell'infanzia, mi sono esposta subito tra le sorprese dell'aperto convinta da una fiducia nuova e adulta a non sentirmi più a mio agio solo nella penombra e nell'isolamento:

è stata come un'improvvisa mutazione di cui a lungo mi sono domandata il senso, parlando mille volte con me stessa quando, per ritrovare l'incanto di quella fiducia emozionata, ho sentito il bisogno di parole sonanti:

inizialmente, il mio discorso volevo farlo a te, ma tu non hai trovato il tempo o la voglia di ascoltarlo e io allora lo ridico a me stessa senza aver più bisogno di fingere il tuo ascolto, sebbene nel mio dire sia rimasto il mio inutile vezzo di rivolgermi a te, quando ancora ritorno sulla nostra storia e quando ancora ne cerco le ragioni:

a dire il vero, prima ancora del richiamo dei tuoi occhi, mi aveva già eccitata l'interesse di Liliana che di te parlava con tenerezza insolita e che forse ti voleva per sé, ma quando ti ho conosciuto di persona l'eccitazione è diventata entusiasmo, perché ho subito

scoperto che anche tu ti nascondi dietro i tuoi colori, sofisticato e incompleto come me, costantemente alla ricerca di un movimento in linea retta e del felice capogiro che comporta ma, come me, sempre costretto a rintracciare il cerchio deludente di un'esistenza separata:

la tua sofferta e misteriosa imperfezione ha dato subito aria e luce alla mia chiusa timidezza e io, riconoscente e affascinata, ti fissavo negli occhi, perché i tuoi sguardi risplendenti penetrassero il mio interno abbattendo, come ventate fresche ed odorose, le mie fragili palizzate di difesa:

per quelle occhiate complici, io ho incominciato ad amarmi come sono e, finalmente, posso guardarmi allo specchio con disinvolta compiacenza, accarezzando le mie forme e addirittura penetrando nelle mie lacune, senza temerne il viscido e senza più tentare vanamente di colmarle:

anche i miei cicli sono adesso gocce vive del mio corpo risanato e non riesco più a ricordarmi le mie vecchie sofferenze mensili, sebbene la mia vita sia stata costellata di giorni disgustati, vissuti al buio e come in catalessi per l'uso della baralgina da me troppo amata come lenitivo e quasi come droga contro quell'innegabile riprova della mia femminilità:

ma anche gli altri giorni io li vivevo astratta e trasognata, senza rapporti autentici con gli altri e sempre al riparo della diga che avevo eretto per difesa ma che non mi dava sicurezza, sebbene abbia sommerso lungamente il mio disagio di fondo:

spersa e spaesata tutto il giorno, io provavo sollievo solo a rientrare nella mia casa nascosta nel labirinto annuvolato delle vie del centro, col suo fronte minimo di segni e le tre stanze comunicanti ma for-

tificate da robuste porte a due battenti che io sbar-
ravo per dormire al sicuro:

però non sognavo che la luce dell'aperto, dove le forme
sono manifeste e gli uomini hanno i tratti fisici mar-
cati, col segno preciso della barba sulle guance
rasate e gli occhi solidi, tagliati a mandorla:

con un uomo così io ci ho vissuto per un anno ma il rap-
porto non mi ha mai portato in luoghi nuovi, per-
ché il discorso non è mai diventato colloquio e,
quanto ai luoghi, mi sono mossa solo nei dintorni,
girando in cerchio intorno a Roma durante piccoli
week-end senza importanza:

nel letto credevo di star bene anche senza arrivare alla
soddisfazione, ma lui accusava i miei tempi troppo
lungi con tale sicurezza che io, per farmi perdo-
nare la mia frigidità, ero costretta ad adottare un
atteggiamento materno, pur sapendo che così il
rapporto diventava precario e che, in quanto
madre, sarei stata comunque abbandonata:

è stato un anno contrastato e faticoso che mi ha lasciata
delusa a sostare nuovamente nel dolore, cioè a
constatare emarginata che la pena non distrugge e
che il bisogno di identità tra gli altri è così forte che
sopravvive anche nella separatezza:

perciò i tuoi occhi nuovi, che riemergono mutevoli da un
fuoco doloroso, io li ho sentiti subito compagni alla
speranza e mi hanno dall'inizio procurato tali fre-
miti d'amore che io mi bagno tutta, senza vergo-
gnarmi di questo esito fisico della felicità, anzi
avvertendo con soddisfazione che l'onda da cui
sono percorsa mi deterge le ferite, rendendole
odorose e medicate:

ma è tutto il rapporto col mio corpo che è mutato e
la fiducia nel mio fisico si è trasformata in una tale
sicurezza che adesso posso muovermi a mio agio

nella città, subendo come una violenza il momento del rientro nel vecchio giro d'orizzonte:

mi muovo ancora come spettatrice, lo so, e non me ne dispiaccio solo perché mi aspetto che il mio rapporto con la città diventi completo col tuo aiuto, però anche di notte cammino ormai sicura per vie affollate che sboccano in piazze rumorose, dove io sosto lungamente tra le voci della folla, essendomi attutita fino ad annullarsi l'impressione di estraneità inesorabile che la città mi ha sempre suggerito: anzi, l'ebbrezza dell'esterno finisce per disinibirmi totalmente e io mi sento stimolata così concretamente verso il basso dai miei pungoli d'amore, che vorrei viverli all'aperto o almeno in una casa più esposta e luminosa della mia:

allora, dovunque sono, guardo sempre le case degli altri e, senza quasi sapere che facevo sul serio, ho passato intere settimane ad osservare appartamenti, facendo ogni giorno un sopralluogo agli angoli di Roma più aperti e illuminati e pedinando con metodo le offerte di case sui giornali:

però sei stato tu a interpretare con esatta comprensione i miei bisogni, trovandomi questa casa attuale che sono venuta a visitare il giorno stesso che ho saputo di poterla prendere in affitto, anche se inizialmente mi angosciava la vicinanza della casa di Liliana:

la prima volta che l'ho visto, l'appartamento era ancora occupato dal vecchio inquilino, la cui faccia astiosa mi rendeva spiacevole il sospetto che lo sfrattassero perché omosessuale, tanto che il disagio mi è passato dopo molto tempo solo perché lo chiamano ancora, chiedendo a me che ne ho ereditato il telefono, facendomi proposte oscene stravaganti e talvolta pronunciando oscure minacce che mi hanno intimidita, tra la tentazione di non darvi

peso e quella di rivolgermi alla polizia:

ma in questa casa mi sono sentita sicura da quella prima volta e già salendo per le scale mi aveva invaso una soddisfazione stupefatta nel guardare il panorama di Piazza San Giovanni che diventava sempre più grandioso fino a completarsi nella casa al sesto piano, da dove la basilica sembrava a tratti un modellino di gesso e a tratti una fabbrica smisurata che incombe sull'ambiente, ricacciando in margini lontani le abitazioni degli uomini e ammutolendo il traffico fino a Santa Croce:

la piazza è immensa e luminosa come un lago dove i luoghi bui sono solo posti dove ancora non sono penetrata, e gli alberi di via Sannio, abolendo tutto il dislivello tra la via su cui sorge la casa e il piano della piazza, mi danno l'impressione miracolosamente doppia di dominare dall'alto quel panorama concentrato di tutta la città ma anche di starvi in mezzo tra la folla, a parlare con gli altri, esaltata e vergognosa al tempo stesso:

però a colpirmi non è stato solo l'ambiente urbano ormai innocente ma anche l'interno della casa, che non somiglia a nessuna di quelle che ho studiato nei miei sopralluoghi precedenti e di cui ho disegnato schizzi e piante in un album che conservo ancora:

quelle erano case che situavo tutte in un progetto di futuro sconnesso dal passato, mentre questa casa reale, con i suoi quattro vani interni di cui soltanto il bagno e la camera da letto sono provvisti di finestra, gli altri due essendo ciechi con inutili oblò su un corridoio anch'esso senza luce, mi restituisce aggiornata la casa sul lago dell'infanzia, dove per andare in cucina bisognava uscire all'aperto e il ripostiglio si trovava nel "là di dietro" come in questa:

invece del giardino, qui c'è una sala dal soffitto a cassette dipinti, aperta da tre ampie finestre sulla piazza che io ho subito viste fiorite, e con un pavimento che, pure sporco da non dirsi, è di parquet solido e spesso che sarebbe tornato a luccicare col suo caldo:

“è per me”, io mi dicevo, sicura come non sono stata mai e, insomma, la sensazione che per cambiare la mia vita non ci fosse più bisogno di un taglio violento col passato mi equilibrava al punto che la casa ho pensato seriamente di comprarla, sebbene dovessi molto indebitarmi e malgrado il residuo di angoscia irrazionale al pensiero di vedermi arrivata là da dove non mi sarei più potuta muovere:

volevo farne la dimora duratura di tutta la mia storia, ma le complicazioni legali tra i due proprietari dell'appartamento me ne hanno impedito l'acquisto e ora quelle difficoltà, a me rimaste sconosciute, sono l'unica ragione della mia libertà di cercare in futuro nuove piste, se mai si tornerà a trovare una casa da affittare e se mai avrò la forza di ricominciare da capo:

.....
.....

Perché già a prima vista tutto era diverso, tutta quella gente nella piazza, uomini e donne ben vestiti che si accalcavano parlando, non facevano altro che parlare tutti insieme ma rimanendo composti, senza affannarsi nel parlare concitati nella calca, anche se non tirava aria di festa e anzi tutti, uno dopo l'altro, ripetevano gli stessi gesti di minaccia contro qualcuno o qualche cosa che però non c'era nella piazza.

Noi., procedendo a passo d'uomo, li fissavamo tutti cordialmente ma loro neanche ci vedevano, sebbene a turno avvicinassero la faccia per chiedere se noi strada facendo avevamo sorpassato la corriera oh, in tutto quel rumore, queste sono state le uniche parole intelleggibili, saputo che no si richiudevano assorti nel loro agitato questionare e nei loro gesti misteriosi, diventando così perfettamente la copia uno dell'altro che noi non abbiamo potuto riconoscere proprio nessuno.

Meno male così ma in quel momento altro che essere spigliati e disinvolti, stavamo da una parte a parcheggiare in un paese che noi nemmeno riconoscevamo, con la piazza raddoppiata dalla folla, con quell'albergo a sette piani dove una volta c'era l'orto di Silvestro, col bar e la terrazza sopraelevata sull'asfalto della via dove stavamo quei quattro o cinque uomini speciali col risolino ironico negli occhi e dove anche noi siamo finiti, a bere una birra controgenio e ad ammirare la strada del passaggio allargata da grandi marciapiedi e fiancheggiata da case nuove o rinnovate.

Basta, quei campioni seduti accanto a noi erano

pure loro certamente del paese però anche loro non hanno fatto un cazzo caso a noi anche se noi, senza volerlo far sembrare, ci siamo presentati là davanti e là siamo rimasti a riverirli, seduti attorno a un tavolino con una mano abbandonata e l'altra a girare e rigirare il bicchiere quasi pieno della birra, non ci notava nessuno e noi coltivavamo il nervosismo pensando a tutta un'altra scena, si capisce, a noi portati in processione in mezzo a mille esclamazioni di sorpresa, alle giaculatorie di tutti per la nostra superiore intelligenza e per la nostra lunga giovinezza, e invece no, non ci vedevano proprio, gli uomini seduti accanto a noi non si guardavano nemmeno tra di loro, stavano composti come statue a braccia conserte, in semicerchio con le giacche pesanti e la cravatta, mentre noi, in tenuta estiva, freddolosi nella camicia e i pantaloni spiegazzati dal viaggio, sembravamo pezzenti.

.....
.....

A farla breve loro hanno continuato a chiacchierare di tutti i turisti maledetti e di tutti i villini che ognuno doveva costruire, - dovevi vedere, diceva uno, uomini macchine animali -, - non è cosa che deve continuare, diceva un altro, uno targato Napoli non se ne voleva andare, è stato lui che si è messo a bestemmiare e a dire che non mi calpestava mica i seminati -, - sai che c'è, ha detto ancora un altro, io lo farò cintare il mio terreno -.

Allora Urbano, l'unico giovane tra loro, ha spostato la sedia e si è messo davanti a tutti gli altri, - ma sì così va bene, ha detto, così vedrai che si sfoltisce la margaglia -, hai capito, faceva anche lui questi discorsi ma è stata proprio la sua voce che ce lo ha fatto riconoscere e noi, quasi quasi, stavamo proprio per chiamarlo perché Urbano ha più o meno l'età nostra e se non lo abbiamo fatto è stato solo perché ci siamo ricordati che

lui, così antipatico come è sempre stato, se ci avesse riconosciuto non avrebbe provato nessuna meraviglia, - ohi-là, ci avrebbe detto solamente, si può sapere dove andate a fare danno? -.

Sì, noi queste parole gli abbiamo immaginato nella bocca ma Urbano in quel momento non ci vedeva proprio, era tutto concentrato a lavorare con la calcolatrice e a sventolare i risultati dei suoi conti per rimbeccare quei suoi amici più vecchi che lo prendevano in giro per il suo progetto di costruire dodici villini sopra una terra adatta a dodici canili.

- E questo è niente, diceva lui girando intorno sguardi ironici, io sono più ambizioso perché non sono stato nutrito col mangime -, oh, lui pensava seriamente al monopolio dei lavori intorno al lago ma voleva coinvolgere quegli altri per non rischiare da solo, - i soldi devono fruttare, diceva malizioso, se no che te ne fai -, però quegli altri erano furbi come lui, - come che te ne fai, gli rispondevano in coro, chi ha è caro amico a questo mondo -, e Urbano era d'accordo, si sa, lui queste cose le capisce, però insisteva a ribadire la sua idea, lui sosteneva che, essendo i paesani notoriamente a corto di denaro, loro cinque da soli si dovevano accollare l'appalto di tutti i villini perché solo se il lago fosse diventato, almeno per qualcuno, un vero affare, valeva la pena di sfruttare l'occasione.

- Però chi può aspettare può far meglio, gli dicevano quegli altri, per non dire che la migliore cosa è quando i soldi nascono dai soldi -, e Urbano anche su questo era d'accordo, anzi lui proprio questo voleva, diventare banchiere, - ma questa banca la dobbiamo fare? -, ha detto infatti e, mentre gli altri alzavano e abbassavano la testa scintillando con gli occhi, lui li guardava a bocca aperta sorridendo anche lui come un babbeo tutto spostato in avanti verso gli altri che gli sta-

vano seduti dirimpetto, - ridete voi ridete, ripeteva, però ve li farei vedere io gli affari -, lui parlava sul serio, qualcuno i villini li doveva costruire e stava a loro vedere chi doveva anticipare i soldi, cioè chi ci doveva guadagnare.

Il discorso filava anche se gli altri rimanevano indecisi, - se noi potessimo comprare le terre a tutti quanti -, gli dicevano. - allora -, ripetevano uno dopo l'altro ma Urbano negava con la testa perché lui veramente era l'unico ad aver capito tutto, - questi non si convincono, diceva, hanno sentito il miele -, - non hanno i mezzi, precisava, ma vogliono esattamente quello che vogliamo noi -, perciò, voleva dire, se i soldi necessari li dovevano prendere a quella banca che lui voleva fare, per loro era comunque cosa fatta, avrebbero avuto tutto in mano loro.

A questo punto gli hanno voluto dare tutti un bel consiglio, - con trenta anni di meno, gli hanno detto, dove riposa la tua terra noi ci faremmo proprio un grande albergo -, ma Urbano non ne voleva sapere, - non fa per me, ha detto, troppi grattacapi, con troppa gente ti devi compromettere, ognuno a dire la sua -, piuttosto avrebbe fatto il vagabondo, lui non ci si vedeva a praticare ogni sorta di personee, a quanto pare, continuava a parlar bene e gli altri lo stavano a sentire senza più quel sorriso sulle labbra, - per il momento, diceva Urbano, l'affare consiste nei villini, poi si vedrà, non mancherà occasione -, - e tutti i guai si evitano -, ha detto uno, - e chi vuole Cristo se lo prega -, ha detto un altro, - però il cervello non gli manca -, hanno poi ammesso tutti e Urbano li guardava uno a uno, vanitoso e ridicolo a ricevere gli applausi, - la banca, ha detto, voi non la volete fare -.

.....
.....

- Tu non sei stupido però pensa a fare presto -, gli ha detto poi uno degli altri, non si era mosso l'amico ma aveva abbassato il volume della voce, - perché, ha detto a Urbano che tentava di ribattere ma era già andato in crisi, se altro tempo passa là ti aprono una strada panoramica e ti espropriano per quattro brutti soldi -, - questo è il difetto della terra tua, gli diceva implacabile ribadendo il concetto con le mani, è destinata dalla posizione a essere tagliata dalla via-, mentre Urbano, arrabbiato, non azzeccava più una parola.

- Parla piano e ragiona, gli ha detto allora quello rimettendosi in mezzo a bassa voce, la strada ci vuole, è necessaria pure a te -, ma Urbano queste cose le sapeva, ti pareva che potesse non saperle, solo che non si doveva scialacquare con la via il valore delle terre in riva al lago, lui domandava com'è che questo nessuno lo capiva e gli altri a sentire quello sfogo gli accennavano continuamente con le mani, - non ti scaldare, gli dicevano, non la vedi qua sotto la muta arrabbiata? -, - quelli sono tutta la rovina, dicevano, sembrano proprio tanti cani intorno a un osso -.

Urbano però si era sfogato, - mai paura sempre -, diceva, gli era tornato il sorriso e parlava lentamente a voce bassa, la strada ci voleva, si capisce, se no alla terra sua come ci si arrivava? Solo che sarebbe passata più in alto espropriando terre di nessun valore, - c'è il panorama più bello, sentenziava, si dà spazio a chi può e a conti fatti il comune ci guadagna -.

Noi guardavamo il vecchio che parlava più degli altri, pareva un rimbambito ma ogni tanto gli si illuminavano gli occhi e la sua faccia si ringiovaniva, - ma se tu non hai ancora costruito, ha detto a Urbano, se tu non hai nemmeno preparato un abbozzo di progetto, se nella terra tua tengono ancora campo le pietracce ammassate

là dal fiume -, - ah ah, diceva, come farai a convincere il comune a costruire un ponte lungo cento metri cento metri più a monte -, e siccome Urbano si sentiva forte perché comunque un ponte si doveva costruire, - dài retta a noi, gli hanno detto tutti, mettiti in condizioni di scavare quattro fossi -, insomma volevano che cominciasse da solo e lui mal si rassegnava, però era rimasto frastornato e rifletteva, ricominciando i conti con l'accoltrice.

.....
.....

Noi, in quel momento, di tutti quei discorsi non avevamo capito quasi niente, la chiarezza si sa è venuta dopo, però li guardavamo insofferenti per come li avevamo ritrovati sopra e sotto la terrazza e in corpo sentivamo lievitare la smania di maledire tutto, anche la nostra decisione di tornare in quel paese che per noi era libero e innocente e che invece pullulava di rivali come Roma.

Ci siamo alzati sprezzanti e abbiamo pagato per andarcene proprio quando sulla terrazza è arrivato Pietro, noi l'abbiamo riconosciuto dalla prima occhiata malgrado i capelli tutti bianchi e ci siamo ricordati che quando noi con la valigia in mano siamo partiti per Roma lui stava ancora tutti giorni da pezzente in quella piazza a parlare del posto che occupava nella quota di emigranti per gli Stati Uniti, però, evidentemente, adesso era ricco e amico di quegli altri, - allora è deciso, gli stavano dicendo, non lo vuoi perdere l'aereo? -, - e come si fa -, ha detto Pietro trascinandosi la sedia, - ma statti qua, gli hanno detto gli altri, ma dove vai raspando senza requie -, e Pietro mica ha subito negato, - mi piacerebbe, ha detto, ma ho paura che qua tra qualche tempo

si dovrà ricominciare ad andare zappando le sterpaie -.

Si sono messi tutti a ridere e noi siamo riscesi maledicendo l'universo, - ah quelle tre ore di terremoto -, abbiamo detto e, guardando le ville sulla strada, ci vedevamo a manovrare un bel bulldozer avanti e indietro, cantando col motore sotto sforzo per fare un ammasso di macerie, ma intanto correavamo da Fiorangelo strisciando le gomme ad ogni curva, anche sua madre ci è ritornata viva avanti agli occhi ad eccitarci, e anche suo padre, così sincero con noi da parlarci senza veli di quel suo figlio rozzo e delicato e insomma mezzo uomo e mezzo donna.

Perciò davanti alla porta chiusa della casa al lago ci sentivamo a disagio, noi lo sapevamo che Fiorangelo non poteva essere cambiato come gli altri della piazza, perché lui, per noi come per tutti, è sempre stato il Rurale emarginato che gira tutto il giorno solitario per i boschi con la sua gamba zoppa, - è anche giusto, ammettevamo, tanto a casa non l'aspetta nessuno -, - però se stasera non ritorna, abbiamo detto, è proprio finito il nostro mondo -.

Oh, già dicevamo così, però la casa era rimasta come un tempo, con davanti la stessa radura luminosa e, sul fiume, la solita peschiera, noi allora abbiamo pensato alla barca, e quando alla foce, attraccate ai salici piangenti, di barche ne abbiamo viste tre, due nuove nuove, subito è tornato il sollievo, siamo tornati indietro per vedere l'orto ma una volta arrivati dietro la casa ci siamo convinti, sotto il lavatoio c'era la vecchia scala a pioli nascosta da pigne e frasche non ancora secche e l'orto era tutto coltivato, noi prove così ricercavamo.

— Uhé, ci siamo detti illuminati un'altra volta, ma allora il vagabondo c'è, non può tardare allora a ritornare ora che scende notte -, e stavamo già pensando a

un modo originale di fargli una sorpresa, scardinando la porta e aspettandolo sdraiati sul suo letto, quando si è sentito il rumore dei passi sul sentiero, -ecco Fiorangelo ohè, ci siamo detti, oh sì, oh sì sì -.

.....
.....

però l'attesa della prova personale è stata lunga, perché una esitazione indefinita ci ha sempre spinti tra la gente, mentre solo un confronto trasparente ci mostrerebbe l'una all'altro come siamo, eliminando ogni segreto:

i nostri incontri, invece, sono tutti finiti nel ristorante di Trastevere dove Liliana ci ha fatto conoscere, sebbene la ressa del locale abbia sempre impedito al nostro conversare di rendere esplicito l'invito a trasferirci da te o a casa mia:

o, forse, ci ha inibito il primo approccio, quando io, sorpresa dai tuoi abbracci in macchina all'improvviso così disinibiti, non ho avuto la prontezza di confessarti che a casa mia c'era mia madre ma ho dovuto fermare le tue mani che mi cercavano con eccessiva decisione:

“non qui” ,volevo dirti, Paolo, per farmi portare a casa tua, ma ho detto “non ora”, con un lapsus di cui mi sono accorta subito ma che non ho potuto correggere;

tu, infatti, ti sei così immediatamente rassegnato, che io ho dovuto attribuire la tua ansia di congedarti non alla delusione del rinvio, ma a una paura irrazionale della notte che, purtroppo, anch'io nella mia vita ho conosciuto:

anzi, saperti incerto e intimorito ha riportato a galla anche il mio disagio sommerso, tanto che a volte è ritornato a sorprendermi un disorientamento da cui

esco a fatica, facendo giri larghi e agitati alla
ricerca delle piste note:

la città allora mi appare di nuovo tanto estranea che non
ne riconosco le vie e addirittura non ritrovo la mia
casa che pure si vede da lontano, coi suoi quindici
vasi fioriti nelle tre finestre di cui non posso mai
chiudere le imposte:

e anche in casa mi sento spaesata, perché la presenza di
mia madre ha provocato una così asfissiante ricomparsa
di antichi antagonismi che ho fatto di tutto per renderle
sgradevole un soggiorno che io stessa avevo favorito per far pace:

sono perciò arrivata al primo incontro a casa mia quasi incapace di
ricordare com'è fatto un volto umano o quali sono le parole
di un dialogo, ma già vederti entrare cerimonioso e timido
mi ha rasserenata, rendendo subito superflua la mia decisione di par-
larti per chiarire dubbi di cui non mi ricordo più:

tu mi guardi coi tuoi occhi colorati tenendomi le mani con dolcezza
e questo semplice contatto mi fa misurare quanto sia cresciuta
la nostra intimità con quel banale approccio in macchina, che
dunque si rivaluta e mi permette di guidarti con naturalezza
per la mia casa, fino alla camera da letto:

non sono ancora disinvolta ma, quando mi abbracci per spogliarmi,
io mi rendo conto che non mi vergogno di rimanere nuda
davanti a te che mi guardi rimanendo vestito, perché nella
faccia emozionata abbiamo tutte le nostre fantasie e i nostri
occhi si ritrasmettono sicuri tutti i segnali della compren-
sione:

tutto vestito, tu mi appari grande e fragile insieme e io mi sento
piccola al confronto, ma finalmente la sproporzione
non mi schiaccia e anzi, poiché ho smesso di rifiutare di
cambiarmi, la cessazione del mio sforzo mi ridona una
meravigliosa agilità e tutto il vigore necessario per
esplorare i territori nuovi e indefiniti che sono il
panorama dell'incontro:

di fronte ad essi sono sparite le fobie che mi hanno sem-

pre riportata dove sono stata da sola e sono perfettamente presente a me stessa quando anche tu ti spogli e mi rovesci sul mio letto per accoppiarti rapido con me:

è questa un'esperienza che conosco, Paolo, ma il dato nuovo che sperimento questa volta è che l'amplesso mi pare solo l'inizio del viaggio e la mia calma non è quindi lontananza ma l'atmosfera luminosa in cui si produce una chiarezza per me nuova:

mentre tu ti muovi in me naturalmente, io comincio a sentire tutti i miei nodi interni facili da sciogliere e mi ritrovo lucida ad ammettere che anche da te mi lascio prendere, intenerita solo dal tuo piacere, ma non provo neppure per un attimo la paura infantile che mi ha sempre spinto a negare che il rapporto fosse in atto:

le altre volte io non voglio dire che ho subito una violenza però sono rimasta sempre immobile come una statua, lontanissima da chi mi possedeva e che presto aveva avvertito la distanza con irritazione, rimanendo insoddisfatto e rancoroso:

stavolta invece sono tanto coinvolta che posso guardarti senza la tentazione di sentirmi altrove, mentre i tuoi occhi si trasmutano per me, diventando azzurri e innocenti e io mi sento liquefare ai tuoi sguardi intermittenti e luminosi:

vederti spossato e soddisfatto mi rende tutta la mia calma, però i miei occhi si sono già riempiti di lacrime che mi hanno riportata come sempre sul mio lago di bambina, con sulle rive la mia casa col giardino e la figura formosa di mia madre:

però stavolta è per parlarne e infatti il lago è trasparente e vi si vedono nuotare tutte le mie parole più segrete, che dicono subito l'angoscia di bastardache mi sono portata dietro per l'assenza di mio padre ma anche l'odio consapevole che gli portavo durante

le sue visite:

papà appariva alto ed elegante, senza dimenticare di portarmi un bel regalo, e io nel rivederlo mi accorgevo di sentirne molto la mancanza, ma poi provavo un disgusto irrefrenabile alle sue episodiche effusioni, quando mi baciava umido le labbra e mi palpava il culetto con le mani:

eppure, la sua assenza mi ha fatto prestare per anni la sua faccia ad uno sconosciuto che passava tanto assiduamente a spiare mia madre nuda al sole che il suo aspetto, ripugnante per la barba e i peli incredibili alle braccia, mi era diventato familiare:

perciò non mi ero turbata quando, piangente dopo una caduta, mi aveva preso sulle sue ginocchia, ma lui aveva parlato sfavillando con gli occhi, mentre mi scopriva per toccarmi e io vedevo la rossa punta del suo sesso fuoriuscire dai calzoni:

“non ti sei fatta niente micina”, aveva detto e solo adesso io posso rivedere senza raccapriccio questa scena e anzi mi sorprende ad affondare per sempre un episodio che ha galleggiato inutilmente per tanti anni e ammettere ciò che da sempre avrei dovuto sapere:

cioè che non per il ribrezzo di quell'intervallo, tra il pensiero che quell'uomo custodisse nei calzoni un animale, io pensavo a una talpa e chissà perché a una quaglia, e la scoperta di ciò che era realmente, io sono rimasta vergine fino a ventotto anni, ma per la semplice impossibilità di non pensare al dolore di mia madre se pensavo all'amore:

lei era sempre uguale al giorno prima, ma il suo vagare iroso per la casa e le sue grida mattutine io le riferivo alle esperienze brutali della notte, di cui le credevo uno sfogo tardivo e non liberatorio, e per anni mi è rimasto addosso il terrore di rimanere sola con un uomo:

ma, come mi ha inibito per tanti anni, così anche a guarirmi è stata lei, paradossalmente incapace ai miei occhi di sentire la sua solitudine come una liberazione, oppure di ricevere senza sensi di colpa un uomo tanto più giovane di lei:

io lo avevo scoperto casualmente, sorprendendo un suo litigio notturno con uno sconosciuto, durante uno dei ricorrenti periodi che tornavo a passare con lei dopo essermi allontanata per vivere da sola:

ancora non ho dimenticato la sua voce implorante e imperiosa e il pianto doloroso che accompagnava il lampo soddisfatto dei suoi occhi, ma devo dire che, se provo ancora disagio a ricordarla sul divano così violenta e discinta, è stata proprio quella vista a rendere concreto il mio desiderio di incontrarmi con un uomo per confrontarmi con lui da sola a solo:

da quel momento, infatti, mi sono dotata di antenne così nuove e visibili che immediatamente si sono moltiplicati corteggiatori e occasioni, sebbene fossi ancora frenata da una fissazione incoffessabile che mi sottraeva a ogni incontro concreto:

è la prima volta che posso ammetterlo, Paolo, ma io avevo constatato che mia madre era uscita indenne dal rapporto e l'uomo visto in casa sua, coi suoi capelli riccioluti e la corporatura minuta, era proprio l'unico a sembrarmi inoffensivo:

lui, chissà come, lo aveva capito ed è stato pronto a seguirmi fino a Roma dove, neanche un mese dopo, mi ha preso nel mio letto, mentre io rimanevo ferma come una statua senza provare emozioni neppure dolorose:

ma quel rapporto io l'ho negato dall'inizio, Paolo, per un rimorso indefinito che io solo talvolta riferivo alla vittoria su mia madre in quella lotta di rivalità che con lei durava da sempre, anche se più spesso mi sentivo placata dalla richiesta di matrimonio e dalle lodi fatte alla mia verginità e alla mia inesperienza:

e mi opprimeva la sua banalità, senza dire che dall'inizio ero delusa
dalla pratica sessuale, perché lui era grosso e rude
al di là dell'apparenza e io sentivo solo una lacerazione
indolore che mi affrettavo a rimarginare, tendendo nel
frattempo ad estraniarmi e tornando a immaginarmi
bambina col vestitino bianco sotto i pioppi della riva
del mio lago:

d'altronde, io non ho mai provato orgasmo se non fantasticando
solitaria su un uomo indefinito che viene per me dal lago
con la barca e, nei miei rapporti reali, mi sono sempre ritirata nel
mio gioco regressivo per favorire la mia sessualità e non
ammettere di essere sforzata:

comunque, nel momento del rapporto, io ero sempre raggiunta
dalle mie voci infantili e mi ritrovavo nel giardino,
col mio vestitino e le treccine appena fatte dalla mamma,
a recitare una parte che ricordo ancora:

“e vanno a testa bassa / con malinconia / dove è nato
il Messia / e mai nessun lo sa “, io mi dicevo mental-
mente ma la mia distrazione faceva scattare nel mio partner
una stizza che lo spingeva a insistere con lunghissima violenza:

cercavo allora di fingere una partecipazione che non c'era,
però pensavo che tutti gli uomini fossero così e tanto
feroci le storie d'amore che mi avvicinavo con inutili
segnali di pace, mentre i suoi gesti rudi e addirittura i
suoi comandi mi ricacciavano spaventata nei miei
meandri difensivi:

uscivo allora sul viale dei pioppi della riva con le mie amiche
per cantare, “tra le sue braccia-a-more / egli ti stringerà”,
e “more” era di nuovo un colore delle braccia che non
ritrovavo in quelle nude chemi stavano stringendo:

cioè, neppure l'amore mi curava la sensazione di spaesa-
mento che provavo da quando ero uscita dalla casa
di mia madre, però la mia solitudine spaurita era scambiata
per distacco severo e giudicante di donna frigida e produceva
lentamente il risultato perverso di castrarlo progressivamente:

il pensiero che, per avermi, dovesse in qualche modo violentarmi,
gli procurava orgasmi dolorosi a cui anch'io pensavo con
angoscia, almeno fino a quando non si fece un'altra donna
e cominciò a mentire:

ma questa volta sono sicura della mia totale trasparenza e, confessando
le mie paure di bambina, posso posare serenamente lo sguardo
sul mio corpo nudo ma al sicuro, fermandomi stupita a constatare
quanto sono cresciuta:

mi sono tolta da me il vestito bianco, ritrovandomi adulta e formosa
come mia madre stesa al sole, e scopro tutta la bellezza del
mio nudo, notando con piacere tutto fisico la coerenza delle
forme e la bellezza dei volumi non sformati ma esaltati
dall'abbraccio:

vederti piccolo e innocente mi intenerisce fino alle lacrime e posso
cingerti senza intenzioni distruttive, ma lieta e inesorabile
desidero che tu sia adulto come me e so tirarti fuori dai ripari
fino a congiungermi con te provando un'emozione che già
sono in grado di trasmettere:

la frenesia cupa e deliziosa che mi scuote mi fa cadere
vertiginosamente in uno spazio profondo ecolorato, ma ho
appena il tempo di vedere che i miei movimenti stanno
distruggendo una dopo l'altra le diapositive dei miei fantasmi
maschili, che la mia caduta è diventata meravigliosamente
un cammino in linea retta verso il traguardo per me nuovo
della completa voluttà:

“torna in me”, mormora ridendo il mio sguardo che rimane fermo
a ricambiare il tuo, mentre solo un tremito residuo fa riempire
i miei occhi di lacrime che, però, debordando, mi lasciano
beata dove sono e si rivelano soltanto come la spia compresa
della mia felicità:

.....
.....

Comunque la voce di Fiorangelo ci ha colti di sorpresa, lui era comparso dietro le nostre spalle appoggiato alla bicicletta, con la giacca a due petti ma con la gamba destra dei calzoni stretta da una molletta per i panni, - ééh -, gli abbiamo fatto noi, capendo subito perché era venuto dalla strada mentre noi lo aspettavamo dal sentiero sotto la montagna, però a rivederlo ci è rifiorito il sorriso innocente di un tempo e pure lui con noi risorrideva, stringendo ai denti le labbra e spalancando gli occhi neri neri.

La luce vaporosa della sera si stava alzando a poco a poco e ingentiliva i nostri lineamenti stagnando sulle nostre facce, però soprattutto illuminava la figura immutata di Rurale che, come sempre, tornava zoppicando alla sua casa fuorimano, dove nessuna donna aveva messo piede dopo la morte di sua madre, e noi così lo volevamo, timido e sfemminato, ma col cavallo dei calzoni sempre inumidito da un sudore sessuale, sempre in giro per i boschi accessibili solo al suo piede duro e deformato a cercare ogni sorta di sorprese.

- Ma tu, gli abbiamo detto agitandogli tre dita davanti agli occhi, è possibile che non ti fai trovare a farci festa -, gli avevamo tolto la bicicletta zoppicando per imitare la sua camminatura e gli stavamo girando intorno come pavoni con lo strascico allargato, mentre lui si levava la molletta ai pantaloni scuotendo il piede buono per far tornare a posto la gamba dei calzoni, oh, noi con quella bicicletta vecchia più o meno di trent'anni ma sempre in buono stato ci sentivamo ringiovanire vertiginosamente.

- E gli strumenti? -, ci ha detto Fiorangelo esitan-

do, - e come no -, gli abbiamo detto noi già stanchi dei sobbalzi su quel terreno irregolare e facendogli mettere al riparo il suo triciclo, poteva mai essere che noi ritornavamo senza gli strumenti? ma se eravamo andati anche per farci una suonata come Dio comanda, - ci sono gli strumenti, abbiamo detto, per il momento sono a riposo dentro il bagagliaio -, e Fiorangelo ci ha risposto fischiando come volevamo noi, - ecco di chi è la macchina là sopra -.

Noi, si sa, ci godevamo a vederlo passare di meraviglia in meraviglia, ma provavamo per lui, e per quella casa che ci aveva aspettato paziente come una donna innamorata, un vero sentimento d'amore, - meno male che quatto quatto sei tornato, abbiamo ammesso, se no per noi la festa andava in fumo -, e lui a rispondere di essere contento, allargando gli occhi mansueti mentre compiva l'opera armeggiando per aprire, richiudendo all'anello il lucchetto e correndo ad accendere la luce, oh, adesso al lago c'era pure la corrente.

Lui però, sia maledetto, sotto la luce della lampadina, magro e sottile senza più la giacca, senza un capello bianco nella testa, brillava per davvero e se noi, certo, non eravamo disposti ad invidiare proprio lui, a vederlo davanti ben composto e sottile come un giunco, con gli occhi illuminati dalla lunga giovinezza, ci siamo ricordati di come eravamo un tempo noi, è stato un attimo ma abbiamo visto il nostro cambiamento, poi, per fortuna, Rurale si è messo in ombra per tornarci incontro e l'impressione ci è passata ma idee in testa non ne avevamo più, giocavamo con le mani attorno a quel lucchetto che pendeva dall'anello.

Così, per riattaccare la conversazione, gli abbiamo chiesto se aveva chiuso tutto a chiave per la paura dei ladri in quel deserto, ma lui si è risentito, ci ha fatto subito sapere che non aveva paura di nessuno anche se la

gente a ruotare attorno al lago non mancava, - e dove sta questa popolazione -, abbiamo detto noi, irritati anche noi perché avevamo già sentito un monte di discorsi su tutta quella gente che andava a rompersi le gambe tra le pietre mentre noi non avevamo ancora visto anima viva, ma lui ha confermato tutto, se aspettavamo tra venerdì e domenica avremmo visto colonne di automobili salire, - ma vanno alla Cappella, abbiamo detto noi, non si fermano qui a Boccadilago -, solo che parlavamo già sapendo la risposta, - forse non ci potrà venire più nessuno -, ci ha detto girando gli occhi intorno al lago, - l'idea, ha detto, è lottizzare i terreni e costruire attorno attorno -.

Noi solamente adesso capivamo che il lago, a sentir loro, sarebbe diventato una conca recintata, linda e pinta con tutti i giardinetti, - allora come è vero Dio, abbiamo detto, cominceranno a uscire i diavoli qua sopra -, e per l'insulto dei nervi noi parlavamo seriamente. però siccome Fiorangelo rideva ci siamo messi a ridere anche noi, - come è vero quel Dio -, ripetevamo tra i singulti.

Rurale sorrideva ma la cosa anche per lui era importante, lui era in disaccordo sul piano delle costruzioni ma capiva che l'occasione era grossa e faceva anche lui i suoi progetti, oh, si accalorava e noi lo guardavamo con un grande malanimo, - tu pure sei ammalato nella testa, gli abbiamo detto interrompendo la lezione, chissà quanti villini vorrai fare, mandando a gambe all'aria la peschiera -, ma non era così, si capisce, lui aveva fatto una cooperativa coi figli del pescatore e con Annina Senzapensieri, senti tu chi erano i suoi soci, e vendeva aranciate alla Cappella dove era nato un villaggio di soggiorno, però personalmente lui non costruiva, aveva i suoi motivi e noi lo dovevamo applaudire senza neanche conoscerli, hai capito.

Allora ci siamo fatti sotto rincarando la dose, - e certo, gli abbiamo detto, tutto il paese vuole costruire però tu sei diverso e vai controcorrente -, - ti contenti di vendere aranciate -, abbiamo detto, ma noi, secondo lui, non sapevamo niente, secondo lui soltanto cinque o sei persone vedevano l'affare in quella costruzione di vilini e, quando noi gli abbiamo detto che li avevamo visti tutti nella piazza come tanti cani attorno a un osso, lui testardo ha confermato che i furbi erano pochi mentre gli altri che dicevamo noi volevano soltanto riprendersi le terre vendute a uno di Roma con un contratto irregolare, perché sprovvisto dalla firma del proprietario della terra che, quando si era fatto il compromesso, se ne stava a lavorare da emigrante.

Il quale proprietario prima era d'accordo a mettere l'autografo ma adesso non se la sentiva più, visto il valore che avevano preso le terre in riva al lago, così erano cominciate le liti tra paesani e romani e tra paesani e paesani, tutti a fare la guerra civile, mentre noi già ci sentivamo sazi di quella stupida storia di interessi, - e sì, abbiamo detto, così capita sempre a chi non ha cervello -.

- Perché, ha detto lui, dalla parte nostra nessuna costruzione è cominciata -, l'anno prima pareva chissà cosa, ogni giorno mezzo paese accompagnava un compratore al lago, piovevano i progetti e gli architetti ma di concreto non si era fatto niente, - così va bene, abbiamo detto noi, bisogna spargerla la voce che qui non si fa niente -, - territorio protetto, abbiamo detto, sacro -, ma lui la pensava in altro modo, aveva idee precise che però non sapeva se era il caso di stare a raccontare, hai capito, - ma che vorrete fare, gli abbiamo detto allora noi mezzo ridendo e mezzo covando malumore, ma se vi siete fatti comprare le terre a quattro soldi -, eh, ma questo agli occhi suoi non era l'importante, come sarebbe, a parte che le discussioni avevano aperto gli occhi a molta

gente, non erano andati in tribunale per riavere le terre col contratto di vendita imperfetto? solo che la causa era stata persa, si sa, gira e rigira i paesani si erano andati ad affidare allo stesso avvocato che difendeva anche il romano e che, al giorno stabilito, li aveva rimandati al paese con la scusa del rinvio, mentre la causa c'era stata e i paesani l'avevano perduta per mancata comparizione.

Noi, là per là, ci siamo messi a ridere, ma nemmeno così la cosa ci soddisfaceva, - e non potevate ricorrere in appello -, abbiamo detto ma loro si capisce che si erano appellati per di più denunciando l'avvocato, anzitutto quel giorno si doveva ridiscutere la causa, perciò lui veniva dal paese, aveva voluto aspettare la corriera, l'aspettavano tutti, adesso capivamo, anche da noi volevano sapere solo questo, - e allora? -, abbiamo chiesto incuriositi ma Rurale era a disagio, anche stavolta la causa era stata rinviata, - allora è vizio, abbiamo detto noi, vi siete fatti truffare una seconda volta -, - ma ci sai dire che razza di campioni, abbiamo detto, avete incaricato di difendere tanto d'interessi? -.

Lui ci ha fatto i due nomi, di due vecchi che noi non ci ricordavamo, -mah, abbiamo detto, speriamo solo di non avere fatto centro -, però la mira era stata quella giusta, tutto il paese credeva nell'imbroglio, volevano una carta, una comunicazione scritta di rinvio, anche se quei due vecchi rimbambiti si erano insospettiti pure loro e avevano aspettato che il tribunale chiudesse facendo ritardare la corriera, - insomma, abbiamo detto, quello di Roma l'ha avuta vinta -.

Invece no, lui. questa volta ci credeva al rinvio, era la prova che non sapevano che fare. e poi, comunque stessero le cose, lui era convinto che nessuno aveva ancora vinto niente, aveva stretto gli occhi e ci guardava serio, - vedremo, ripeteva ma esitava come se di noi non si

fidasse, vedremo quando i villini si dovranno costruire-.

Questo era il fatto, lui aveva messo il disco, voleva dirci tutte le cose che voleva fare e noi invece non ne volevamo più sapere, - eccolo, pensavamo, come si ripresenta -, tanto chiuso che non gli potevamo più leggere in faccia e, a quanto pare, sempre a discutere con gli altri di progetti, - una sola cosa per noi potete fare, gli abbiamo detto allora, basta che uno del paese prenda quello di Roma e gli rompa una spranga sulla schiena -, - questo dovete fare -, abbiamo detto ma Fiorangelo nemmeno ci guardava, pensava per suo conto alzando e abbassando quella testa.

Noi lo guardavamo pensando a quello che poteva fare con tutta quella terra in riva al lago proprio nel punto più meraviglioso, possibile che lui non si rendesse conto? però, quando gli abbiamo detto ironici perché non si associava a quel romano furbo, invece di rispondere lui ci ha domandato se ci ricordavamo di Dinuccio che con la spranga era tornato dalla Svizzera ma si era dovuto contentare di scavarci i picchetti alle sue terre e di dire a quel romano, - commendatore, lo vedi quant'è grosso questo lago? sai come ti sta largo per cappello -, - come gli ha detto, abbiamo domandato allora noi, lo vedi com'è grosso questo lago?-, -oh che sia maledetto, abbiamo fatto, sai come ti sta largo per cappello! -, e siamo scoppiati a ridere, mentre davanti agli occhi ci ricompariva la faccia di Dinuccio, una bestia di un quintale.

Le nostre risate diradavano la nebbia anche intorno alla folla della piazza e potevamo vedere i connotati di ciascuno, eh sì, li riconoscevamo tutti adesso, Modesto Ernesto ed Americo erano stati i primi ad avvicinare la faccia per chiedere notizie del sorpasso, ma abbiamo ravvisato perfino i due vecchi della causa, gente allegra e di parola pronta ma che fuori del paese era annegata in

un bicchiere.

- Certo ci si può ridere ma Dinuccio è stato diffidato e i picchetti rimessi tutti quanti -, diceva intanto Fiorangelo ma noi non vdevamo più sentirlo parlar di liti e di questioni d'interesse e gli abbiamo fatto basta con le mani continuando a riconoscere la gente del paese e a nominare le persone a una a una, ridevamo come mai chissà da quanto e a ogni accesso ci piegavamo in due con un dolore alla bocca dello stomaco, Dinuccio! quante ne ha fatte in vita sua, oh, aveva pagato il banditore perché annunciasse che lui buttava al lago le due bombe che si era riportato da soldato, -pepèè, abbiamo fatto, che spara Dinuccio -.

.....
.....

La lampadina elettrica era rimasta accesa ma noi stavamo ancora nella radura allo scoperto, l'aria viola spandeva un odore dolceamaro di terra bagnata e noi ci siamo infastiditi perché eravamo stati a parlare in mezzo a quella umidità di cose e fatti già di per sè poco interessanti ma che tanto meglio si potevano discutere attorno a una tavola imbandita, se ne era accorto anche Rurale e ci scherzava, - allora, ci diceva, come lo devo fare questo invito? -.

Noi ci siamo messi in posa come fratzappatori che rientrano al convento per la cena ma l'ingresso è stato ancora più trionfale perché, tra lo specchio lungo della credenza e quello uguale della parete opposta, noi ci vedevamo moltiplicati all'infinito, una vera folla di facce sorridenti, ringiovanite dalla festa che con quell'entrata aveva inizio e che era tutta nostra ma anche di Rurale, come dimostrava la sua faccia servizievole e isolata che

ci comunicava con chiarezza la sua felicità nel riceverla visita, miracolosa e sempre attesa, che cancellava la sua lunga solitudine.

Ma, anche fuori della luce dei due specchi, la stanza era grande come un refettorio, con quel mobilio scuro addossato alle pareti bianche, col gran camino sempre acceso ai tempi di Adamuccio e di Rosalba e col tavolo pesante come il piombo, intorno al quale c'era spazio a strafascio dove noi già stavamo camminando a braccia larghe, facendo passi ritmati su quelle rosse mattonelle senza smalto, benedicendo ogni oggetto e perfino le pigne e le frasche del camino e constatando felici che stavamo rifacendo gli stessi gesti di una volta per riappropriarci della casa.

- Oòh sì -, ci siamo detti accostando le sedie al tavolino, nella credenza brillavano i bicchieri allineati, c'era anche il letto appoggiato alla parete, - ehi -, abbiamo fatto accennando a quel sommier con gli occhi, era sempre il suo letto, si capisce, noi avremmo dormito nella stanza dietro ma in quel momento il problema non ci interessava, - tanto stanotte non si dorme, abbiamo detto, staremo accanto al fuoco -, - stanotte è festa, dicevamo, e saltare il sonno finalmente non è castigo nè maledizione -.

- Allora cominciamo a festeggiare -, ci ha detto Fiorangelo sparendo dalla porta intonacata e, quando poco dopo è ricomparso, portava in mano l'orcio col vino, - evviva -, abbiamo detto noi, subito appropriandoci dell'orcio che era ancora quello che noi avevamo decorato con tutte piante nere tanti mai anni prima e che adesso, messo in mezzo alla tavola, ci faceva apprezzare quei nostri disegni più che mai, oh, ci era tornata un'animazione eccezionale e, mentre Fiorangelo prendeva i bicchieri, noi ci siamo ritrovati in piedi a cantare, - benedetta sia quell'ora / che nacque Gesù mio / nel ventre di

Maria / per salvar l'anima mia -.

Fiorangelo rideva, - che memoria -, ha detto a noi che ci ricordavamo tutto ma che non volevamo incantarci sui ricordi, volevamo assaggiare quel vino che frizzava, scioglieva i grumi della bocca e si asciugava senza però allegare, tanto che solo schioccando con la lingua tornava chiara la favella e insieme la voglia di parlare, - prosit -, abbiamo detto riempiendoci subito il bicchiere.

Però quel vino ci ha tagliato le gambe e ci siamo dovuti appoggiare al tavolino guardando intorpiditi Fiorangelo che tagliava il pane e allineava le fette nel canestro, nella sonnolenza noi pensavamo al tempo, a un bel giorno assolato di aria calma e brillante e noi sdraiati a sonnacchiare come lucertoloni sui massi della riva, ci pareva che solo quella vita avesse un senso ma Fiorangelo ci prendeva in giro, - aspettiamo a dormire, ci diceva, prima almeno mangiamo -, e allora noi ci siamo rialzati scattando per la stanza, -che dormire, gli dicevamo. stanotte non si dorme -, -piuttosto abbiamo detto, pensiamo al pranzo di domani -.

Noi, di quel pranzo che avrebbe celebrato nel suo rito ogni ritorno al nostro lago, conoscevamo da sempre le portate, -stai a sentire noi, abbiamo detto, ti diamo la lista per domani -, - cominciamo con due belle trote, abbiamo detto, per fare la via -, - e per secondo, abbiamo detto, capretto arrosto che è fondamentale con pane unto alla brace e questo vino -, - ne vogliamo troppe, gli abbiamo detto maliziosi, per una suonata di fisarmonica? -, e per compire l'opera ci siamo rimessi a cantare, - non più carote / ma ad ogni bel ritorno / trote trote -, ridendo subito commossi e convinti forse per il vino che in quella notte di festa noi potevamo avere proprio tutto ciò che volevamo.

- Intanto pensiamo a stasera -, ci ha detto lui che

però rideva insieme a noi, - così va bene -, abbiamo detto già attirati dalla visita che volevamo fare alla dispensa, gli siamo andati dietro con gli occhi spalancati a guardare quei prosciutti e le spalle e le corone di salicce e di salami appiccati ai pali del soffito, pensavamo a che razza di ricchezza è un bel maiale dipezzato e appeso, mentre Fiorangelo spiccava un bel prosciutto e ce lo dava da portare accostando la forcella della pertica, poi non contento ancora spiccava pure un salame odoroso e mazzocuto e noi, con quel peso in mano, cantavamo un'altra volta, - portateli al convento nostro / ce li mangeremo noi / faremo bene per l'anima vostra -, mentre il freddo che ci era preso alla dispensa ci passava e noi ci apprestavamo a mangiare cibi genuini in una festa che non si sa come avevamo ritardato per tanti anni.

.....

.....

la consapevolezza che la felicità del primo incontro ci avrebbe riaccostati mi ha dato tanta sicurezza che perfino al telefono non ho più il timore irrazionale di perdere il contatto:

me ne sono accorta alla tua prima chiamata, quando tu hai definito realmente favoloso il nostro incontro e io ho prolungato all'infinito la conversazione, felice di notare che realmente le mie paure fatate si sono dissolte con l'inizio favoloso della mia storia di donna:

è vero, Paolo, la connessione con te mi ha trasformata e, se ormai senza di te non so più immaginare la mia vita, sento che questa dipendenza non mi crea disagio e anzi mi fa sentire finalmente con i piedi a terra, connettendomi con l'altro da me in generale:

è una nuova concretezza che devo a te e che non solo è liberante verso gli altri ma trova il suo riscontro perfino nella mia attività più autonoma, cioè nel mio lavoro di ceramista senza troppe ambizioni ma dove impiego la disposizione al disegno che coltivo da sempre:

infatti adesso le mie ceramiche non rappresentano più i paesaggi dell'infanzia ma la figura umana che mi ha sempre messo soggezione e che invece adesso raffiguro senza l'esitazione e quasi la vergogna che in passato mi ha spinto sempre a rifare il già fatto: io ti ho parlato molto del mio lavoro e mi ha riempito di felicità trovarti attento e competente nell'esame degli album e degli esemplari che mi tengo in casa, ma quando ti ho espresso la mia riconoscenza, per-

ché solo grazie a te io non disegno più le rive del mio lago, tu hai subito impresso al nostro colloquio una piega imprevista:

infatti, tu non hai voluto capire la connessione che io vedo tra il nostro incontro e la mia crescita e ti sei limitato a riduttivi complimenti per il mio fervore creativo, attribuendolo alla mia soddisfazione e sostenendo che il successo scopre alla fine le sue terre solo agli occhi di chi è già felice:

cioè, hai preso le distanze fin dal primo confronto intellettuale e hai ripetuto questo schema ad ogni nostro discorso, tanto che io ho dovuto scoprire che tutto ciò che dici non solo è distante e autonomo da me ma è di fatto indisponibile a qualsiasi progetto comune:

anzi ho dovuto presto ammettere che l'amore non costruisce niente di concreto e che, mentre mi fa conoscere a me stessa e mi arricchisce, su di te mi dà notizie tanto scarse ed imprecise che io continuo a non conoscerti se ho dovuto faticare perfino per sapere dove stai, cioè per visitare la tua casa:

l'appartamento di Via Venti Settembre è tuo di proprietà e si trova al quinto piano di un palazzo d'epoca, con due finestre rumorose su quella via del centro e quattro quiete stanze su un vasto cortile interno:

non c'è praticamente panorama ma sulla terrazza ci sono tanti fiori e persino un grosso melograno che tu curi personalmente, essendo anche tu innamorato dei poveri fiori di città, ma io, pur intenerita da questi segnali favorevoli, ho visitato le tue stanze con ansia crescente:

l'arredamento è scuro funzionale e le pareti sono tutte spoglie, fuori che per qualche appeso strumento musicale e poche stampe di paesaggio in bianco e

nero, senza un volto o un colore:

mi ha stupito, anche, la pulizia di quegli ambienti dove vivi da solo, con tutti i cassetti ordinati e la cucina e il bagno tanto lucidi che da quel momento ho temuto il tuo ingresso nel mio "là di dietro", con tanta roba ammucchiata di cui con pena ho pensato di disfarmi:

sì. Paolo, ho trovato molto fredda la tua casa e mi sentivo respingere talmente che per reagire ho provato un forte impulso a scendere, per comprarmi un vestito o un paio di scarpe da lasciare nella tua camera da letto, sebbene solo a interpretarle mentalmente queste pulsioni mi sembrassero sciocchezze:

tu, freddo come la tua casa, nemmeno mi baciavi per non fare l'amore come io volevo acutamente per impormi e lasciare la mia traccia, ma ero bloccata dal tuo ritegno complicato, di cui non capivo la natura e che produceva in tutti e due una tale inibizione che abbiamo finito per sederci in mezzo ai fiori della tua terrazza, mentre mi offrivi da bere per lenire banalmente l'amarrezza che mi leggevi in volto:

tu parlavi, indubbiamente per farti perdonare quell'inspiegabile freddezza, ma intanto le tue parole erano pervase da un pessimismo che non ti conoscevo e da una frustrazione che mi impensieriva, perché la sua sopravvivenza rendeva vani anche i miei progetti:

così definivi volgari tutti i rapporti pratici cui il lavoro condanna con la speranza del guadagno ma, in particolare, dicevi di odiare il tuo mestiere, così inadatto a te, in quanto oltre ai clienti ti costringe a frequentare vecchi amici che disprezzi ma che ti sono necessari come complici, ironizzando cioè

con terribile amarezza sulla tua mansione di impresario terziario o direttore di agenzia per pulizie e restauri, ma non mi hai mai spiegato bene la struttura della tua impresa:

io mi sentivo solidale con te e mi spingevo a consolarti anche a rischio di essere banale, suggerendoti di cambiare lavoro o addirittura di smettere del tutto senza drammi, perché l'amore non solo induce bisogni nuovi ma anche il coraggio o la mentalità adatta a soddisfarli:

ma non sono neppure riuscita a spiegarmi perché tu mi hai subito tolto la parola, rivalutando immediatamente il tuo lavoro e confessando che proprio la coazione a un agire pratico ti organizza la giornata, ostacolando una dissipazione di te che ogni giorno ti tenta e impaurisce:

e già guardavi l'orologio per riportarmi a casa mia, dove, forse perché sei irreperibile, ti senti libero e sicuro e ti viene sempre fame e la voglia di fare l'amore:

è a casa mia, infatti, che mi dimostri quanto ti sono cara, anche se devo sempre confessarmi che ancora non mi è riuscito di stanarti dai ripari come tu hai fatto con me e che, dunque, ancora non sei in grado di collaborare alla formulazione di un progetto comune:

anzi, se te ne parlo, tu sempre ti rivesti diventando intransigente, salvo tentare di addolcire la freddezza della tua autonomia parlando di noi con un buon senso che mi lascia incredula e stupita:

tu non ti rendi conto che continui a vederti con me in un ambiente che trovi ordinato solo perché senza sviluppi, mentre io vedo con chiarezza che questo ambiente è informe e che solo il movimento dell'amore può ordinarlo:

questo non lo capisci e ogni volta riaffermi che siamo

bene così, coi nostri incontri episodici e felici, che ci permettono di uscire dalla frustrazione individuale e rappresentano l'unico traguardo che non si ripete ma si rinnova amabilmente:

addirittura non mi hai fatto visitare il tuo ufficio, che pure si trova al piano rialzato del palazzo in cui abiti e che tu, chissà perché, tieni quasi segreto:

mi hai detto solo che è un locale interno di forma ovale dove tieni registri e telefono e dove ti fermi solo a concertare il lavoro coi tuoi soci, stando tutto il resto del tuo tempo in giro per la città a fare stime e sopralluoghi per organizzare il lavoro agli operai:

non mi hai permesso nemmeno di tornare a casa tua e io, esprimendomi così, mi rendo conto di ammettere che c'è anche tra noi un antagonismo che credevo impossibile e che il mio bisogno di un rapporto paritario e pacifico finora non è stato soddisfatto:

perciò una crisi tra di noi è diventata inevitabile, anche se le ragioni occasionali per cui è cominciata, pur connesse strettamente col mio disagio, sono così futili da sembrare incredibili:

è ridicolo, infatti, che noi litighiamo perché ti ho chiesto di prenderci insieme una vacanza ma a me non è riuscito di adattarmi al rifiuto che tu non motivi, mascherando con l'irritazione la tua mancanza di argomenti:

perché tu, Paolo, non neghi un'occasione ma ti dichiari indisponibile in assoluto a muoverti da Roma, tergiversando chiaramente in difficoltà e quasi costretto a celare una zona del carattere o un episodio della biografia:

io, per prudenza, ti ho detto che mi contento di sostare qualche giorno sulle rive pacifiche di un lago, ma tu diventi subito aggressivo, cominciando a gridare che il problema non è la vacanza ma la mia fissa-

zione a volere anche ora il piccolo turismo che facevo con l'altro:

alle tue grida io resto esterrefatto ma la questione ci scoppia ugualmente tra le mani perché io non mi so trattenere dal rinnovare la richiesta, con una ostinazione che io trovo naturale ma che appare folle dall'inizio, almeno a giudicare da come mi guardi appena te ne parlo:

allora taccio, ascoltando i tuoi discorsi assennati, mentre depressa cerco di capire perché tu mi rimproveri di risolvere tutto nell'amore e arrivi a dirmi che è un difetto perfino la mia costante disponibilità a stare insieme:

quando mi dici che tu non ti dispererai se devi rinunciare a un incontro, tu scambi la mia delusione per broncio femminile e invece io sto pensando che anche l'amore lascia stravolti i connotati, dopo la momentanea e arrochita comunicazione di cui resta il rimpianto:

il mio sguardo diventa penetrante e ti osserva girare latitante e disperato per la città, disposto a vivere con gli altri solo i rapporti pratici che con me si riducono all'uso della femmina:

incerto e solitario, ti aggiri sempre sulla difensiva, sempre pronto alla fuga verso il tuo rassicurante ufficio ovale dove trovi l'aiuto dei tuoi soci e. se io non oso dirti ciò che vedo nella mia depressione, è solo perché si tratta di visioni disperate che io stessa allontano, Impaurita anche per me. come se si trattasse del temibile ritorno di mie paure e inibizioni da cui speravo di essere guarita:

però, per calmarmi, non trovo altro argomento che riformulare la mia richiesta di viaggio, chiarendo che non ho mai pensato al piccolo turismo che tu mi rimproveri:

che il mio viaggio non è un ritorno momentaneo e gratuito in qualche paese originario per ritrovare i connotati di una volta, ma il primo esperimento di una partenza definitiva per convivere con gli altri senza più paura:

che se ho parlato di una gita al lago è stato per rispetto del tuo timore nel sostare tra la gente concitata della piazza, ma che lo scenario colorato che propongo è proprio la gente e la città, dove si può rinnovare la propria vita qualunque cosa si sia fatta prima:

sono arrivata a parlarne maliosa e infervorata e, fino a quando le mie parole hanno il sapore della fantascienza, io ti vedo partecipe e coinvolto, ma appena mi affanno a dimostrare che quanto dico è possibile arrischiando il necessario, tu ti barrichi di nuovo dietro un rifiuto immotivato che non modifichi neppure vedendo la mia disperazione:

ti metti allora a diluire la sostanza del problema in mille piccole dispute e io sono costretta per amore a dimenticare il chiarimento di fondo che dovrei esigere, interrompendo i tuoi giochi d'equilibrio:

cioè che il viaggio che ti chiedo è una ricognizione esplorativa di ciò che siamo diventati fino ad ora, indispensabile per crescere, e che la prima cosa da appurare è ciò che hai fatto tu o di che hai paura:

che non capisco perché non mi porti mai con te nel tuo lavoro o perché non mi fai conoscere i tuoi parenti o amici, né perché ti rifiuti di conoscere i miei o di venire a trovarmi nel mio laboratorio:

che la nostra solitudine l'hai voluta tu, visto che non hai usato mezzi termini per dirmi che non vuoi altra gente tra i piedi quando stiamo insieme e mi hai portato addirittura rancore quando ti ho detto che di te io parlo sempre con la gente che mi è cara:

questo ti dovrei dire, con la serietà di chi è disposta a troncare il rapporto se non ottiene una risposta esauriente, e invece mi limito a ribattere alle tue piccole questioni, senza che tu ti accorga che lo faccio per rispetto di una reticenza da cui mi sento offesa ma che suppongo motivata dalla paura che intorbida i tuoi occhi e rende opaco anche il nostro confronto:

perciò comincio a non commuovermi più quando nel letto mi ripeti che ti sono necessaria, non perché non credo alla tua sincerità, resa palese dalla pazienza con cui favorisci la mia disponibilità ormai infrequente, ma perché patisco come una menomazione il ristagno del rapporto:

e tuttavia la scarica sessuale che infine godo svelenisce il mio risentimento, facendomi trovare ciò che pago proporzionale a ciò che ottengo dall'amore, e mi ritrovo a stringerti a me come un bambino, senza provare fastidio per questa componente di maternità che mi riscopro e che invece mi aiuta a parlarti di noi senza conflitto:

.....
.....

- Però niente capretto per domani -, ci ha detto Fiorangelo proprio mentre noi cominciavamo a desiderare quel prosciutto, non era la prima volta, quelle sue botte arrivavano improvvise e per un secondo ci facevano scurire la vista per la rabbia, ma ci siamo distratti considerando l'innocenza, guardandolo manovrare il coltello attorno al prosciutto, oh, lo faceva girare come se non avesse peso per levargli la crosta sale e pepe e lui non si agitava, non si sporcava un dito, era in quel momento come noi lo volevamo, calmo e servizievole come nessun altro, e ci inondava un senso di sollievo perché tutte le volte che ci fosse piaciuto di tornare sempre così sarebbe cominciato, con una tavolata con Fiorangelo, senza bisogno di praticare altre persone, - indovina quanto ci abbiamo messo, abbiamo detto, ad arrivare qua da Roma -.

- Tre ore -, ci ha risposto lui senza esitare e noi abbiamo annuito, - sì, abbiamo detto, adesso è tutto un altro mondo, con tutta un'altra fisionomia -, - certo ci vuole iniziativa -, abbiamo detto mentre lui fissava il vuoto con gli occhi rassegnati, si era perso fuori del tempo per difesa però stava tagliando dal prosciutto fette sottili come quelle dell'affettatricee noi mangiavamo assaporando, - vuoi mettere, gli dicevamo, ancora i nostri nonni per andare a Roma facevano a piedi la montagna portandosi lo zaino a tracolla -, noi non avremmo saputo portare quegli zaini in mezzo alle montagne, noi, boh, avremmo fatto la rivoluzione.

Parlavamo convinti, come no, noi mai siamo stati così presenti a noi stessi e a nostro agio, a ogni sorso di vino tornava l'euforia e i desideri che venivano improvvisi

non ammettevano replica, finalmente non eravamo circospetti e ci prendevamo la soddisfazione di dire e fare tutto quello che veniva nel pensiero, anzi eravamo decisi a non sprecare un attimo di quella condizione di forma e a ripartire all'ultimo momento, ridotti a mostri ma con la coscienza di aver goduto fino in fondo quella festa, - ma com'è questo fatto del capretto-, abbiamo detto con la bocca piena, oh, è stato inutile, abbiamo ricominciato col capretto.

Perché per quel capretto è cominciata la questione, lui ci spiegava che non era più tempo di capretti, lo potevamo chiedere a Giocondo se non bastava lui, ma per noi spargere il sangue di un capretto e servirlo arrostito con la testa infiorata, chissà perché, era essenziale per dare inizio alla serie dei ritorni al nostro mondo di sorprese, perciò figuriamoci se cambiavamo idea, ma invece di dirle queste cose ce la siamo presa pure con Giocondo che non ci entrava niente, - ma quando mai Giocondo ha capito un accidente-, abbiamo detto parlando solo perché una lingua ce l'abbiamo in bocca, e infatti noi, già da allora, lo sapevamo di dire tante frasi controgenio, cioè che nel pensiero si formavano insieme con altre più vere e comprensive, ma intanto erano quelle a uscire a forza come se noi dovessimo sfogare chissà che porco sentimento, quando se dovevamo parlare di Giocondo allora dovevamo confessare che anche lui era per noi un amico, che anzi lo volevamo rivedere, domandargli notizie dei ciliegi e guardarlo camminare mezzo curvo mentre ci raccontava gli stessi fatti di una volta, volevamo anche canzonarlo ma con bonomia, -statti fermo un momento, gli volevamo dire. ci fai stancar la testa a guardarti sempre in movimento -, per vederlo come si metteva a dirci incapace di umorismo, - capodicazzo come abbiamo imparato una lezione -. ecco, noi questo pensavamo e invece parlavamo con rab-

bia, - se ne va pedata pedata, abbiamo detto, come una bestia appresso ad altre bestie -. - se eravamo noi, abbiamo detto, avremmo preso quelle pecoree le avremmo sfracellate nel burrone -, - precipitatevi -, avremmo comandato ad una ad una.

Lui ci stava a sentire e pareva rassegnato ma quando ha aperto bocca già parlava di noi, secondo lui ci eravamo rimessi a fare storie per non intendere ragione e proprio così era, oh, noi gli stavamo già dicendo di comprarlo in contanti un bel capretto, di non stare cioè a riproporre un baratto con le trote, - forse così, gli dicevamo, succederà il miracolo -, ma lui rideva scrollando quelle spalle, ci guardava senza ansia di sapere come la prendevamo e noi eravamo contrariati anche da questo, perché, senza motivo, ma insomma credevamo che lui con noi doveva stare in soggezione.

Avevamo interrotto di mangiare e fumavamo senza calma, tanto che la prima sigaretta ci si era incenerita in mano e noi ne avevamo acceso una seconda, - allora la vuoi aprire la cassetta di tuo padre -, gli abbiamo detto tossendo a nuvole sbiadite il fumo che ci era andato contro pelo, - anzi non ti preoccupare, abbiamo aggiunto, con Giocondo ci parleremo noi così vedremo se esce fuori un capretto come si deve -, - o meglio per far dispetto anche a Giocondo, abbiamo detto, stanotte usciremo quatti quatti e un bel capretto glielo razzieremo -, e noi così volevamo continuare, volevamo buttare tutto nello scherzo parlando spiritosi di razzie, di vedere la faccia di Giocondo a dirgli che il furto di un capretto si chiama abigeato, ma lui non l'ha permesso, ci ha detto serio che potevamo provare, visto che facevamo finta di ignorare che non era più stagione di capretti, ma che se i cani non ci avessero sbranati una capra ci potevamo caricare sulle spalle, -senza contare la denuncia di Giocondo -, ha detto riaprendo quella bocca.

– Che fa Giocondo, abbiamo detto noi, ci denuncia? -, ma lui non ci ha degnati di uno sguardo, è uscito dalla porta intonacata portandosi dietro l'orcio vuoto e noi siamo rimasti senza argomenti adatti a controbatterlo davvero, stavamo fumando un'altra volta ed eravamo stati capaci di saturare di fumo anche una stanza come quella, così quando Fiorangelo è tornato noi avevamo aperto la finestra per rinnovare l'aria e il freddo di fuori pizzicava, anzi, quando lui è ricomparso, noi tossivamo con una mano sulla bocca, con quelle sigarette che spandevano il fumo avanti agli occhi e ci irritavano sempre più la tosse, senza che noi avessimo il pensiero elementare di pestarle sotto i piedi e riprendere fiato.

.....
.....

La porta richiusa era sparita confondendosi col muro e lui ci fissava pensieroso, piccolo a petto a noi ma ben composto, con la faccia intensa e gli angoli degli occhi corrugati.

Smettendo di tossire, noi l'abbiamo guardato lungamente, così agile e forte che reggeva l'orcio pieno con due dita e lo teneva pesolo lontano dall'appoggio della gamba, lui ci stava domandando di Tonino, come se Tonino non stava là con noi se stava bene e senza la sua tosse, - è messo male Tonino -, gli abbiamo detto e volevamo cambiare l'argomento senza poterci riuscire, lui era tutto premuroso e non capiva che le sue parole ci stringevano un cerchio intorno al petto, - ma era guarito, continuava a dire, ma da quando si è riammalato -.

- È sempre la stessa storia, abbiamo detto noi, i malanni ai polmoni si sono riaffacciati -, e in quel momento a pensare a Tonino ci sentivamo disperare, lui, è tutto dire, stava meglio in carne quando da ragazzi

gli mettevamo le pietre nelle tasche perché il vento non lo portasse via, - il medico ha ragione, abbiamo detto, era guarito ma proprio per questo non si doveva trasferire, affrontare tanti sacrifici prima di sistemarsi -.

- Insomma non può lavorare -, ha detto lui tenendo gli occhi bassi e anche noi stavamo fermi fissando a vuoto con gli occhi spalancati, - proprio così, abbiamo ammesso, però il medico fa presto, come fa Tonino a vivere senza lavorare ? -, - e meno male, abbiamo detto, che la moglie un po' si da da fare e un po' ci diamo da fare noi per lei -, mentre lui con la testa diceva di sì senza neanche sentirci, lui pensava a Tonino come noi, perché allora per la prima volta capivamo veramente le parole del medico sulla sorte di Tonino e più la comprensione si faceva la via dentro di noi, più ci pareva che quella diagnosi riguardasse anche noi, insomma sentivamo un dolore tormentarci le costole del petto.

È stato un momentaccio, la consapevolezza di aver sbagliato nelle scelte si era trasformata in paura fisica di vivere, come se l'organismo si dovesse bloccare all'improvviso e noi smaniosi e impauriti insistevamo a stimolare il suo funzionamento, - ma tu che credi, abbiamo detto, anche la nostra vita non è tutta fiori -, però non riuscivamo a consolarci e, siccome Fiorangelo negava con la testa e sorrideva malizioso, noi ormai parlavamo perché ci consolasse lui, - ogni tanto boh, abbiamo detto, capita un guaio e ogni volta non si sa come se ne esce fuori -.

Lui alla fine si è degnato di rispondere ma noi ci siamo accorti che anche le sue parole erano inutili, - certo Tonino sta più fresco -, abbiamo detto e, ricordandoci Tonino tossire lamentoso nel suo letto davanti a noi in piedi e con un convegno galante di lì a poco, dai e dai la via l'abbiamo ritrovata per uscire da un'intimidazione che ci davamo da soli, adesso potevamo scherzare

un'altra volta perché Tonino si era strapazzato senza mai fortuna e perché, comunque, noi avevamo ancora tutti i mezzi intatti per curarci la pelle o per cambiare vita, oh, ci sentivamo liberare da quell'incubo come da un mal di testa.

Rurale invece non si rasserenava, adesso si era alzato per andare a richiudere la finestra ma, siccome proprio sotto la finestra c'è il lavandino, lui subito si è messo a lavarsi le mani, noi così ce lo siamo sempre ricordato, pieno di macchie dappertutto ma sempre a sciacquettarsi, - bravo, gli abbiamo detto allora con gli occhi scintillanti di malizia, non le perdere le buone abitudini -, - ma allora è vero, gli abbiamo detto, sei proprio mezzo donna -, - il profumo, gli dicevamo, adesso te lo dà? -.

A questo punto, ricominciando a ridere di lui, è partita per sempre l'innocenza, ridevamo sforzati perché alla fine lui si innervosisse al nostro parlar grasso, - te lo ricordi, gli abbiamo detto, quando ti leggevamo le nostre lettere d'amore? -, - sacro e profano -, abbiamo detto e abbiamo continuato per un pezzo a bombardarlo ma senza risultato, lui non ha abbassato gli occhi e anzi ci guardava con una sorta di ironia diretta a quanto pare proprio a noi.

Quella disinvoltura ci reprimeva nella gola tutte le frasi più precise che ci facevano salire il riso nella bocca. ma proprio quel riso bloccato ci faceva scattare in faccia e nelle mani ammiccamenti e tic nervosi che noi ci osservavamo tra insofferenti e divertiti, provando intanto un primo desiderio di fargli male più, spogiarlo per esempio per farlo vergognare e noi veder com'era, mentre ci scuotevano grandi brividi al torace di rabbia che veniva e se ne andava, perché di questionare così, solo a parole intelligenti e maliziose, non avevamo più nessuna voglia.

Anzi, noi tanto più ci sentivamo urtati perché, in fondo, a trattenerci era anche il nostro desiderio di non complicare più le cose, noi volevamo sempre più venire tutte le settimane estate e inverno a passare due giorni attorno al lago magari in dolce compagnia, già, ma lui non ci aiutava, ogni parola era una questione, aveva da ridire su tutto e ci ridava ogni sguardo senza nessun tremore, per forza allora ci è sparita la voglia di scherzare e, dopo esserci ammutiti, ci siamo riattaccati al suo vino come a un santo taumaturgo, - beh, gli abbiamo detto, taglia questo salame -.

.....
.....

comunque, il mio disagio non l'ho potuto più negare quando mi sono resa conto che, invece di aprire verso gli altri, il mio rapporto ha un effetto addirittura emarginante, tanto che la mia casa è diventata nuovamente una rocca solitaria dove troppo spesso io mi ritrovo impaurita in compagnia dei miei fantasmi:

nella mia vecchia casa tutto ciò era normale ma ora non riesco a sopportarlo anche perché nel mio carattere ho scoperto tratti nuovi ed errabondi che rendono essenziale l'esterno e il mio orecchio non può più fare a meno dei suoni sorprendenti che provengono dagli altri:

invece con te non esco mai, Paolo, e l'isolamento io lo subisco come una violenza che non solo affatica tutti i miei rapporti ma, perfino abbracciata, mi ricaccia nel mio vuoto dove parlano solo le mie voci interne:

mi indigno allora con me stessa, come se fossi io a non avere i mezzi o l'energia per portati fuori dal guscio in cui ci stiamo imbozzolando senza la speranza della metamorfosi, ma sono sempre costretta a constatare che non se ne può nemmeno cominciare a discutere:

infastidito, tu ti dichiari apertamente soddisfatto di come stanno le cose tra noi e addirittura teorizzi che non debbono cambiare se vogliamo che duri, anche se io ti vedo emergere sempre stralunato dall'orbita in cui scorre la tua vita e conquistarti sembrazze non frustrate solo attraverso il sesso: resto, allora, lungamente interdotta a guardarti asson-

nato e soddisfatto, ma intanto continuo da sola a progettare per noi due una lenta evoluzione che ci metta insieme tra le esperienze dall'esterno, non fosse altro perché mi sembra assurdo che l'amore si riduca ad una solitudine febbrile, ricca solo di pensieri sull'amore:

però la mia speranza nasce e appassisce troppo di frequente e l'altalena mi stanca, tanto che ultimamente ho incominciato a somatizzare in malanni del corpo la frustrazione quotidiana imposta ai sentimenti e insomma, devo pur dire la parola, la mia infelicità:

lo sai, la somatizzazione è consistita nella comparsa di un complicato rumore all'orecchio destro, che di notte diventa spossante e fastidioso perché mi attira in tutte le sue trappole e mi condanna a inseguire la sua cifra per attutire l'ambiguità maligna del suo timbro:

quando, all'inizio, tutto sembra un innocente smarrimento da dormiveglia, io mi ritrovo lesta a interpretare i pochi acuti che mi pulsano all'orecchio come un creativo "ma più blu", però i suoni, ripetendosi inesausti, smentiscono la mia interpretazione e ribadiscono angoscianti il loro duro e perentorio "non per me":

completamente ridestata, io cerco di barare, costringendo il ritmo a presentarsi più melodico e cantante e, per un attimo, il mio sforzo ha successo, ma solo al prezzo di imboccare un'altra volta i miei sentieri di bambina:

"canta / caro / Vaniere / canta", riesco a interpretare rallentando e sdoppiando la sequenza delle pulsazioni, ma l'inganno è di breve durata e il rumore riprende a battere sul ritmo originario che non è affatto difficile a scandire ma che mi obbliga a ten-

tare infinite onomatopее se voglio un'interpretazione senza angoscia:

comunque, io ora passo le mie notti almanaccando su ipotesi dolenti e mi alzo la mattina con una spossatezza molto simile a quella in cui mi rimette anche il ciclo mestruale;

le mestruazioni, infatti, sono tornate a iniziare con dolori di parto e con un ottundimento intellettuale che mi fa passare il primo giorno di flusso come immersa in una gelatina, dove bolle faticose salgono a galleggiare, liberate come voci che nascono da me:

così è potuto avvenire che, tra rumori indecifrati e frammentato colloquio con me stessa, io ho scambiato per una voce che mi dicevo da sola quella spedita e torrenziale che ha spazzato via la gelatina del primo giorno di questo ultimo ciclo, atteso tre giorni oltre il normale e con ansia crescente, perché la mia paura di essere incinta si è sommata all'angoscia irrazionale del mio sentirmi incompleta fino a che non avrò fatto un figlio:

ma questa voce non si è dissolta con le altre e nel mio corpo che continua a distillarsi è rimasta incastonata, come una rotonda a solcata macchia fossile, la traccia nera delle parole che ho sentito e che hanno fatto a pezzi i miei fragili progetti:

allucinata, posso vederla nei particolari e risalire con chiarezza alla faccia della donna che l'ha stampata chiamandomi al telefono e chiedendomi un favore delicato:

è una persona che io conosco solo come collega di Liliana, ma ora la sua faccia è penetrata in casa mia e le parole che emette, straniere e misteriose, rimbalzano sui muri della mia piccola camerada letto e si traducono per me che ascolto inorridita e affasci-

nata:

mi sta chiedendo informazioni riservate su una cattedra di francese in una scuola a cui è interessata e, per farmi capire perché si è rivolta a me, ripete continue allusioni che io comprendo troppo bene ma che lei vuole mettere in chiaro:

precisa perciò, "a scampo di equivoci", che l'informazione io la posso avere proprio da te, Paolo, che, a tua volta, te la puoi procurare da un'insegnante di quell'istituto di cui sei "l'amante":

che la vostra storia la conoscono tutti e che il "flirt" all'Università è stato interrotto da non si sa quale disgrazia familiare che costrinse la donna a tornare in provincia:

che la relazione è "naturalmente" ricominciata quindici anni dopo, quando lei si è trasferita in città, andando ad abitare a Porta Pia, cioè non lontano da casa tua;

io, da questo fiume di parole, ho cercato di difendermi tentando di negarlo e ricordandomi che di telefonate pazze o misteriose ne ho ricevute fin troppe, ma quei suoni implacabili hanno avuto il tempo necessario per incidere e io continuo, mio malgrado, a ritrasmetterli a me stessa:

immobile, ho riascoltato questo disco molte volte per riacquistare la mia calma, ma quando ho provato a muovermi, solo per prendere l'acqua sopra il comodino, un'agitazione resistente mi ha sconcertato tanto i movimenti col suo tremito, che ho fatto cadere l'orologio in porcellana che è il tuo primo e unico regalo:

malgrado il convulso tentativo di impedirlo, la porcellana si è rotta in mille pezzi e, poiché l'incidente mi è subito sembrato simbolico, la mia disperazione ha fatto scoppiare le sue grida e mi ritrovo a pian-

gere non solo per l'oggetto:

non è comunque gelosia quanto piuttosto delusione, se è bastato un banale chiarimento a farmi uscire dal mio disagio interdetto e a far dolere una ferita di cui non mi ero accorta, perché, chissà da quanto, è la concreta e ormai visibile presenza di una rivale che mi inchioda al crocevia di un imbroglio che inesorabilmente si è stretto intorno a me:

io non sono mai stata così avvilita, Paolo, però l'avvilimento non mi impedisce di consumarmi di desiderio inappagato e, mai come adesso, sento ardere il mio corpo, sebbene io sappia che tu rifiuti di toccarmi mestruata, forse inorridito da uno spargimento di sangue che è innocuo ma che per te chiama vendetta:

o forse non è nemmeno questo e il tuo timore di un contatto è già una fuga che, purtroppo, non è determinata dal folle cambiamento che io pretendo per noi, ma più semplicemente da una mia inadeguatezza che non riesco a individuare ma che intanto prende mille nomi e che, comunque, ha reso irresistibile il richiamo di un'altra donna più attrezzata:

forse è così ma la telefonata che mi hai fatto, mentre io già cominciavo a vederti piagnucoloso e carico di intrighi al posto dei complessi generosi e addirittura delle colpe capaci di spiegarmi il tuo comportamento, ha ribadito così rovinosamente la tua meschinità che la tua immagine complessa si è travolta e, come il tuo orologio, non sono stata in grado di salvarla:

tu mi hai telefonato spinto dal terrore di una mia maternità, però hai subito approfittato della mia rassicurazione per spostare di due giorni la data del nostro appuntamento:

io me lo immaginavo perché noi mai siamo stati insieme

senza fare l'amore, ma stavolta ho trovato così insopportabile la naturalezza della tua richiesta, che avrei troncato la conversazione alle tue prime parole se non avessi avuto l'impressione che la telefonata fosse interurbana e che tu, dunque, mi chiamassi da fuori città:

tu, ovviamente, hai detto che chiamavi da Roma e, ovviamente, non da casa o dall'ufficio ma da una cabina telefonica per strada, e io, sebbene mi ricordi con estrema precisione il breve trillo che precede lo squillo regolare quando si chiama col prefisso, mi sono congedata con laconica freddezza, stupita non dalla banalità del tuo diniego ma dal mio disinteresse ad appurare se tu incredibilmente ti sei recato fuori Roma:

voglio infatti sfruttare il mio disprezzo per capire meglio la situazione e sto già sfogliando l'elenco telefonico, per risentire i pettegolezzi di quella donna ed accertare almeno se me li ha fatti veramente, però mi accorgo di non ricordare affatto il suo cognome e di non poterlo nemmeno chiedere a Liliana che di sabato, abitualmente, va fuori Roma da sua madre:

tuttavia faccio il suo numero ugualmente perché Liliana conosce bene la persona che cerco e perché penso che la finzione sia utile a farmi formulare per esteso ciò che Liliana mi direbbe e che io credo di sapere:

riesco infatti facilmente a vedere la sua faccia e a sentire i suoi ironici preamboli su cosa posso mai volere da quell'intrigante, ma quando finalmente me ne dice il cognome io, non so perché, sono sicura che l'indicazione è volutamente sbagliata:

Liliana ha affettato tutto il tempo di non conoscere quasi una persona che insegna nella sua stessa scuola da

tanti anni, ma io stavolta ho saputo adeguare prontamente la mia simulazione alla sua e sono io a riuscire vittoriosa da quel duello immotivato, perché proprio partendo dalla sua indicazione, con un piccolo giuoco di parole tra Piersanti e Sampietri, io risalgo al cognome giusto e posso fare la telefonata più gravosa della mia vita:

composto il numero sulla tastiera del telefono, ottengo subito la comunicazione e, mentre io sono ancora stupefatta per la semplicità con cui ci si può mettere in contatto con chiunque, la Sampietri, gioviale e senza commenti sulle mie parole incerte, inizia a battere di nuovo tutti i chiodi della sua maldicenza con la sua voce metallica:

mi ripete così che la storia del tuo amore è nota a mezza Roma, abbondando in particolari così precisi, come la "casa al quinto piano" con l'agenzia "al piano rialzato" e il liceo di "via Sicilia", che io, facendo finta di prendere nota, mi congedo sconfitta e il mio corpo torna a essere insensibile e ottuso al riprendere, come una emorragia, del mio flusso mestruale:

.....
.....

Che vuoi capire, lui pareva più volubile di noi, rideva adesso annusando il suo coltello prima di tagliare quel salame e noi mangiavamo con gusto un'altra volta, - ti ricordi Giocondo, abbiamo detto, Cesira, corri alla dispensa a prendere il salame migliore -, - tutto funghito -, abbiamo detto ricominciando le risate.

Avevamo imitato la voce in falsetto di Giocondo e con la voce ci eravamo ricordati la sua faccia ostinata e poco arguta, - ah se non ci fosse la corte di giustizia —, diceva quando voleva fare il saputo, male riecheggiando un genitore che era in gamba e che diceva sempre giustamente , - ah se non fosse per quel poco di intelligenza —.

-Te lo ricordi il padre di Giocondo, abbiamo detto, il mago Merlino, come si chiamava?-, — ah, don Oronzo, abbiamo detto, raramente risurge per li rami -, - pure il medico faceva, abbiamo detto, oh, don Domenico arrivava a cavallo ma non trovava mai ammalati -, - come diceva don Domenico, abbiamo detto, ma dove l'ha presa la laurea l'animale, all'università della fessa della mamma? -, - era un furbo di niente don Oronzo, abbiamo detto, curava le sposette, incinte e non incinte -, - te lo immagini sì, abbiamo detto, alzati questa gonna donna bella, fammi vedere la natura -, sia maledetto, la natura, hai capito, altro che Giocondo, la gente come don Oronzo si fa strada in ogni situazione della vita.

Quelle parole ci rimettevano in mente l'allegria ma il fisico cedeva, eravamo cotti, piegati in due dalle risate, coi muscoli del petto indolenziti e le lacrime agli occhi,

- e noi, ci siamo detti, pure noi ne abbiamo fatte daragazzi -, guardavamo Fiorangeloma la sua faccia era secca proprio quando a noi la commozione ci gonfiava gli occhi, - Madonna, pare ieri, ci siamo fatti, allora era nostra tutta la conca, con tutta la montagna e tutto il lago -, - non è vero, gli abbiamo detto, non ti ricordi pure tu, bamboccio grande?-, - era tutt'altra vita allora qua, gli abbiamo detto, tutto finito adesso -.

Lui però non si era commosso, anzi secondo lui era finita soltanto la nostra bella età, era questa la sentenza dell'oracolo, e per convincerci gli si era sciolta una lingua che diceva cose anche giuste, mica no, ma che si dicono per sfogo e che comunque noi nemmeno capivamo fino in fondo perché nemmeno lo volevamo più sentire, anche se nel complesso il suo parlare è stato chiaro, lui voleva dire che anche lì era cambiato tutto e anzi solo adesso le cose cominciavano a quadrare, perciò quando noi gli abbiamo detto che comunque andassero le cose era sempre una condanna vivere in riva a un lago in mezzo alle montagne, lui ci ha risposto che non ci invidiava, proprio come avrebbedetto Urbano.

Noi, si sa, non potevano sopportare che parlasse così, ma lui era così convinto di quello che diceva che la fisionomia gli si era trasformata, oh, anche lui come quegli altri della piazza aveva abolito ogni differenza e ormai rivaleggiava apertamente con noi, la sua ostinazione ci obbligava a ritrovare tutte le ragioni della nostra vita a Roma e allora, controvoglia perché ci costava molto sparlare di quel lago, siamo stati costretti a fare la discussione seria, — tu parli di noi, gli abbiamo detto, ma che ci entriamo noi di Roma con voi di questo lago? -, ma lui ha precisato che non parlava né di Roma né di noi ma di quelli come lui attorno a un lago, erano loro a essere importanti mica no, - e i fessi siamo noi, gli abbiamo detto, perché siamo tornati -, - ma noi siamo

venuti per sport, gli abbiamo detto, mica perché non sappiamo dove sbattere la testa -, - queste cose, gli abbiamo detto, te le sogni la notte -.

Però, siccome lui non ci davapiù tregua e sentenziava senza tenere conto delle nostre reazioni, noi abbiamo dovuto rinnovare il contrattacco, mica gliela potevamo dare vinta, - tu sei stupido, gli abbiamo detto, dici e non dici, concludi e non concludi -, - e sì, ci siamo detti, che gli volevamo fare la proposta di venire con noi -, e lo guardavamo con la coda dell'occhio già irritati nel vederlo negare con la testa, perché, questo era il fatto, lui mica stava in mezzo alle montagne a farsi beccare dagli uccelli, lui non voleva fare la nostra vita o, piuttosto, la nostra stessa fine, aveva scoperto che noi non siamo modelli da imitare e non diceva di avere queste idee perché adesso poteva calcolare tutti i guadagni dei villini, che si adattava a marcire come un vinchio attorno a quelle rive per quella speranza quando con noi poteva vivere a Roma e tenersi anche la casa al lago, - e come parla bene, ci dicevamo noi, non più di cinque o sei sono al paese quelli coi villini nella mente -, ma colpivamo a vuoto, lui ci guardava e il sorriso gli increpava gli angoli degli occhi, vedi com'era diventato malizioso, - non è così difficile, diceva, io non voglio solo ridiventare lo zimbello che sono stato per tanti anni e che mio padre è stato per tutta la sua vita -.

Noi ci siamo allora scappellati avanti a lui ridendo a malavoglia perché invece la voglia era di dargli un paio di buffettoni e rimmetterlo subito al suo posto, lo vedevamo piccolo e distante, un vagabondo solitario e emarginato, e certo gli potevamo ammettere che la proposta di venire a Roma ci era salita in bocca in quel momento. chi ci pensava a lui quando stavamo a Roma? ma chissà quanta gente era disposta a camminare mani e piedi. chissà quanti mai ringraziamenti ci sarebbero piovuti

sulle spalle se mai uno di questi l'avessimo con noi portato a Roma da qualche posto come quello al lago dimenticato dagli uomini e da Cristo, - come farà, ci siamo detti noi ridendo, a stare qua tutti i giorni, un anno appresso all'altro -, - eéh, gli abbiamo detto a braccia alzate, non è più tempo di eremiti adesso -, ma lui mica voleva essere eremita, lui aveva da fare, cose importanti mica no, eravamo noi a non voler capire, senza dire che lui non ammetteva che si possa partire alla ventura con due valigie in mano, disposti a sopportare tutto per non tornare indietro.

— E si sa, ci siamo detti noi, lui vuole il mondo su misura,-,ma non capisci, gli abbiamo detto, che qua va tutto bene solo per un giorno o due? -, - è bello venirci per godere l'aria, abbiamo detto, lodare il lago e le montagne -, adesso, boh, ci pareva di essere andati solo per questo, ma noi, a sentir lui, eravamo i peggiori perché in quei posti noi ci siamo nati, hai capito, eravamo tornati come innamorati sui luoghi dell'amore a rammentare i tempi della nostra giovinezza e ci scuoteva pure la testaccia con commiserazione, come se noi ci dovevamo vergognare di avere una storia degna di essere sempre rammentata.

Insomma capiva tutto lui però, a parte questo, una cosa ci dava fastidio veramente, quella sua presunzione di ragionare su di noi prendendoci di petto, - ma che ne puoi sapere tu di noi, gli abbiamo detto a denti avvelenati, c'è tempo prima che tu arrivi a metterti con noi -, - non ti manca solo la base materiale, gli abbiamo detto, non c'è proprio la stoffa -, - la gente come te, gli abbiamo detto, potrà trovar ragioni ma è dannata a passare la vita a schiena curva in posti come questo -, e ci siamo ritirati da una parte squadrandolo sprezzanti, - chissà che vuole, ci siamo detti, dovremmo rimanere qua anche noi a farci beccare dagli uccelli come lui -.

Lui ci stava a sentire sorridendo, oh. ci giudicava, secondo lui chissà perché pretendevamo invidia, mica lo capivamo che era questo a impedirci di parlare con gli altri veramente, eppure non aveva tutti i torti perché, non si sa come, in quella stanza maledetta succedeva sempre la stessa cosa, lui diceva una parola e a noi ce ne faceva ridere cento, - allora basta, gli abbiamo detto, noi stiamo bene come stiamo -, - per condizione e merito. abbiamo detto, ristabiliamo le distanze -, - ma lui qui crede di essere qualcuno -, abbiamo detto, - in una casa solitaria, abbiamo detto, con quattro terre e quattro trote -.

Lui voleva ribattere, come no, vedeva le cose in altro modo e perciò voleva riaprire quella bocca sbracciandosi a farci la lezione, noi però non sapevamo dialogare e gli toglievamo la parola, - stop totale -, gli dicevamo tra scherzo e far sul serio, ma lui disobbediva, non si immobilizzava aspettando di sapere cosa fare, anzi si muoveva liberamente per la stanza dicendo di essere cambiato, lui ora lo sapeva come comportarsi e se stavamo qualche volta insieme noi dovevamo capire innanzitutto che non era più possibile trattarlo da zimbello, proprio così, il disco si era rotto.

Allora noi abbiamo schioccato le labbra, - ma tu fatti capire, gli abbiamo detto, vuoi forse dire che gli zimbelli siamo noi? -, - che da adesso in poi, gli abbiamo detto, ti dobbiamo pregare a mani giunte per trovarti ben disposto? -, oh, come aprivamo bocce gli cadevano le braccia, a lui hai capito, e d'altronde lo sentivamo pure noi che così non si poteva continuare, avevamo la nausea per tutta quella disputa che, da vitale, ci è parsa tutta un tratto senza capo né coda e crollavamo la testa delusi di lui e dell'universo. - mi dispiace, ha detto lui. ma queste cose vanno messe in chiaro subito -.

Noi gli abbiamo scrollato le mani avanti agli occhi

per fargli entrare nella testa che a noi non c'importava proprio niente di lui e di quelli come lui, - tu non avere più paura, gli abbiamo detto, nessun bisogno abbiamo noi di te e della tua casa -, - prima e ultima volta -, abbiamo detto ma eravamo agitati e, continuando ad armeggiare con le mani, abbiamo preso l'orcio che è caduto e si è fatto in mille pezzi, oh, non abbiamo avuto modo nemmeno di tentare di salvarlo e siamo rimasti immobili, mentre lui faceva sparire i cocci e asciugava il pavimento senza dare importanza all'incidente.

Noi ci siamo scusati, sinceramente perché ci dispiaceva per quell'orcio, ma intanto nella stanza era rimasto un forte odor di vino e ci è parso di stare all'osteria, guardavamo l'ambiente stupefatti cominciando a domandarci mentalmente che corno stavamo a fare con Rurale e come ci poteva mai piacere una stupida cena con prosciutto e vino in mezzo alle montagne parlando di capre e di villini, però proprio quello stupore ci ha calmati e ormai ci guardavamo avanti con distacco ricomponendo i nostri atteggiamenti e tornando sulle sedie, ma Rurale credeva invece di aver vinto e ora con calma ci spiegava che lui era cambiato perché proprio non ce la faceva a rivivere la sorte maledetta di suo padre, hai capito chi era stato Adamuccio.

Lui no, lui non poteva fare come il suo papà, lui ci stava bene attorno al lago dove aveva le sue cose e la sua gente, lui non si muoveva di là una volta al mese con la scusa dell'Istituto ittiologico come Adamuccio faceva puntualmente, e continuava a premere monotono questo tasto, ci diceva di come suo padre malediceva il mondo e di come lui, Rurale, piangeva a vedere quel rovello, ma noi sapevamo certe cose su quei viaggi di ogni mese e per anni ci avevamo riso sopra, perciò mentre parlava abbiamo cominciato a punzecchiarlo fino a che non abbiamo fatto la frittata, - lui non lo sa,

abbiamo detto, perché Adamuccio andava a Roma -.

Noi, si capisce, avremmo fatto basta qui ma lui si è risentito, ricominciava a parlare di sé in confronto al padre, a ridirci come era diventato in quei tanti anni e noi allora l'abbiamo dovuto fermare, abbiamo allungato le braccia dietro la spalliera della sedia accavallando le gambe, - ma lo sai, gli abbiamo detto, che tuo padre non andava all'Istituto? -, e parlavamo spavaldi ma già da un pezzo ci vedevamo a inseguire le parole per la stanza per non farle risuonare, erano sforzi inutili perché per la stanchezza noi ci distraevamo ogni momento proprio mentre per la rabbia altre parole ci cadevano di bocca risuonando da ogni parte, e così era adesso, noi vedendolo reagire deciso, gli dicevamo insonnoliti di aspettare ad agitarsi, ma gridavamo ormai e anche lui gridava, ci accusava di non voler capire il suo pensiero, lui non voleva parlare di suo padre e non gli importava di sapere dove andava, ma noi eravamo risoluti a morte e un impeto indomabile e infantile ci stava obbligando a raccontargli, come se fosse una rivelazione di destino, quella vecchia freddura su Adamuccio che a Roma ci andava a farsi segare le corna.

Oh, siamo stati noi a rimanere secchi, sorridevamo stupiditi mentre nel cuore ci battevano i rimorsi e il disagio ci rimetteva mille parole nella bocca, noi volevamo conciliare ma lui ci guardava sbiancato nelle labbra e ribatteva duro a ogni nostra spiegazione, lui non voleva nemmeno più che lo chiamassimo Fiorangelo, non parliamo di Rurale, e insomma ci metteva alla porta per quella stupidata mentre noi non potevamo ancora concepire che dicesse sul serio, anche se la sua faccia era tirata e non ammetteva replica, - non fare il bamboccio, gli abbiamo detto noi, tu che capisci tutto ci dici dove possiamo andare adesso? -, ma lui era sicuro che avremmo rimediato. - e riparliamone domani, gli dice-

vamo noi. adesso vediamo di accendere un bei fuoco -. noi pensavamo che giusto lui con quelle pigne e frasche stagionate poteva subito fare un fuocaraccio più luce che calore e volevamo scherzare per abbassare la tensione. addirittura rimettendoci a cantare, ma lui ce li ha gelati i sentimenti aprendo subito la porta, sarebbe uscito lui se restavamo noi ma per rientrare accompagnato, oh, lui non ci perdonava e noi invidiavamo la sicurezza dei suoi sguardi che ci seccava in bocca i canti e le parole, - va bene, abbiamo detto per farci coraggio ma già balbettavamo, vai a chiamare i tuoi rinforzi -.

Siamo rimasti soli con in petto il rancore per noi stessi, guardavamo il camino e dentro ci vedevamo il fuoco acceso mentre ci ritornava in mente e ci eccitava com'era Rosalba, una faccia sfiorita sopra un corpo che non ci aveva messo mai pensieri fino a che una sera, in quella stessa stanza, abbassandosi ad attizzare il fuoco, aveva scoperto involontariamente due gambe lisce e tonde sopra il giro delle calze, vai a spiegare che lei era una così fatta che, strascinata nella macchia, si faceva sdraiare senza dire una parola, lo sapevano tutti e noi non eravamo certo stati i primi a voler verificare se era vero.

- Orlando -, abbiamo gridato fuori della porta, aspettavamo che ricomparisse zoppicando, rattrappito nella giacchettella a doppio petto, alla ricerca di un contegno davanti a noi che scuotevamo la testa per un pentimento già generico e non troppo doloroso, - non c'è bisogno di nessuno, abbiamo detto, ce ne andiamo -, ci siamo riaggiustati la maglia e gli siamo passati davanti senza fretta, vedendogli tremare le mascelle ma non sentendo un fiato, - addio -, abbiamo detto allora camminando con precauzione per abituarci al buio e poi, arrivati al fiume, senza farlo parere, ci siamo voltati per guardarlo, stava sempre nel riquadro della porta, fermo

fermo, illuminato da dietro come un carnevale di stracci
già pronto per l'incendio.

.....

.....

* * *

poiché della telefonata io non ti ho fatto parola, tu nemmeno ti sei accorto della mia nuova insicurezza e, anzi, la superficialità con cui mi guardi ti fa scambiare per temperamento gli accessi tormentosi di piacere che mi scuotono quando siamo insieme: ti abbandoni allora ad apprezzamenti entusiasti che mi fanno restare a bocca aperta ma che non sono del tutto immotivati, perché ciò che tu scambi per temperamento è una mia ormai scoperta insaziabilità, dolorosamente connessa con la paura che ho di perderti o, meglio, di essere espropriata di te da una rivale più agguerrita:

io su questo dovrei riflettere per assodare se la lastra dell'amore, che ho davanti agli occhi e che riduce i sentimenti a un odioso bisogno di possesso, è davvero la mia radiografia, ma non ho più la forza di pensare intensamente e mi sento addosso solo un'infinita nostalgia di parole pacifiche e amichevoli:

vorrei poter parlare lungamente per farti capire che le mie pretese sono da tempo diventate modeste e che se voglio conoscere i tuoi problemi è per condiderli, non per giudicarli o risolverli:

che non voglio più cambiare la tua vita ma, caso mai, la mia e infatti non "chi sei", ti vorrei chiedere, ma "che vuoi", umilmente disposta a farmi da parte se non ti sono necessaria o, peggio, se ti sono di peso: d'altronde, questo interrogativo io lo sento con tale intensità che non mi sono accorta di averlo ripetutamente pronunciato in tua presenza, mentre tu mi guardi incomprensivo e turbato e io sento ingigantire il mio squilibrio:

tu però, Paolo, non rispondi mai a ciò che chiedo e non capisci che, così facendo, ti rifiuti di penetrare in me se non col sesso, cominciando a fuggire proprio nel momento in cui io mi metto a coltivare le iniziative della fantasia:

eppure, nelle tue risposte vaghe e anche nel tuo silenzio infastidito io ci vedo non l'ipocrisia di chi finge e svia il discorso, ma un fondo di stupore che mi pare autentico e che ti spinge a guardarmi interdetto non per ciò che devi rispondermi ma per l'agitazione a cui mi vedi in preda:

i tuoi occhi, spietati e al tempo stesso comprensivi di fronte alla mia ansia, io non posso crederli insinceri e allora le mie pene mi sembrano un abbaglio che io stessa emetto per me e per un attimo si calibra ogni fibra del mio essere, mentre intatta mi torna la voglia di vivere felice:

ma l'armonia dura un attimo e si stacca mentre davanti agli occhi allucinati mi si distorce la nozione della tua tenerezza, che si trasforma subito nell'arma che ti serve per mantenermi sottomessa e senza troppe domande sul rapporto che ci unisce:

perciò a sfiancarmi non è tanto la dinamica convulsa delle mie emozioni, quanto i rimorsi generati dai sospetti anche volgari sul tuo conto, che non posso evitare e che mi spingono a pentimenti spesso assurdi:

prendo allora il telefono per cercare di scusarmi dei miei stessi pensieri ma riattacco prima ancora che tu possa rispondere, perché ti vedo con la tua professoressa, a cui chissà perché ho incominciato ad attribuire i connotati di Liliana e a cui chissà quali bugie stai raccontando, tenendo anche con lei quell'aria di controinterrogazione stupefatta che a me confonde la mente:

insomma, tra di noi si è fatta una distanza che mi impedisce di comunicare ma non di comprendere che con te sono andata solo in luoghi che ho conosciuto da sola e che dunque non sono ancora uscita da me stessa:

sono così eccitata e depressa, tra la pulsione all'attività che senza il tuo apporto si scarica a vuoto e la disperazione che mi gela nelle mie paludi, che non ho nemmeno sentito che in questi ultimi giorni tu mi hai parlato della tua giovane sorella:

io non sapevo neanche che tu ne avessi una, nè che tua madre fosse morta e tuo padre risposato con una donna più giovane che lo ha fatto trasferire ormai anziano dal paese d'origine a Roma:

però, quando ho capito che sei preoccupato perché tua sorella è scappata di casa, mi sono anche resa conto di quanto grande sia diventato il mio bisogno di una pausa tra noi senza conflitto:

le tue parole comunicano con me chiare e innocenti e il mio lavoro interno, da faticoso e eroico, diventa facile e piacevole, mentre i miei sospiri si trasformano in risate contagiose che rasserenano anche te:

dici che la ragazza ti è arrivata in casa dopo un periodo precario vissuto chissà dove, ma non può avere fatto l'esperienza della clandestinità, come tu ipotizzi con spavento, chi scrive poi a un ragazzo bigliettini come questo che mi mostri e che io trovo spiritoso e delicato:

non camminare agghobbatello / e togliti quella sciarpa ridicola / guarda molto più alto da terra / se vuoi incontrare gli occhi di Carlotta / che non è stupida stupidella", dice il biglietto che mi rigiro tra le mani, e se tu continui a darne un'interpretazione malevola a causa della scritta sul retro che in effetti

è più volgare, "non metto data perché non voglio sapere che cazzo di fottutissimo giorno è oggi", ma che forse vuole solo correggere la tenerezza del messaggio vero, io continuo a ridere, meravigliosamente scaricando la mia tensione interna, perché il tuo parlarmi di problemi familiari mi riconnette con te su basi piccole ma nuove:

ma tu hai altro per la testa e cocciutamente ti impedisce di accogliere i miei inviti sdrammatizzanti, ancora pieno di rancore per quella ragazza che ti ha portato in casa la sua vitalità e il suo disordine:

perciò mi chiedi aggressivo se trovo normale anche ricevere telefonate dal commissariato di polizia e sentirsi intimare un divieto a manifestare con corteo a San Giovanni durante lo svolgimento della festa e, se io ti faccio notare che dalla telefonata si può almeno dedurre che tua sorella non è stata clandestina avendo dato nome e recapito alla polizia, tu rimani fermo nel tuo rifiuto fobico di quel contatto col commissariato, mascherando la paura col risentimento:

così, mentre ti affanni a chiarire che, naturalmente, il corteo si farà nonostante il divieto e che tu, stupidamente, ti senti impegnato ad andare a controllare che tua sorella non si esponga, io per la prima volta capisco il meccanismo che regola il tuo comportamento intellettuale e vedo con chiarezza che la tua paura ricorrente altro non è che il velo opaco con cui copri i tuoi segreti anche a te stesso, senza distinguere se sono gravi o banali:

smettendo di ridere, io cambio argomento per ottenere la riprova dalla mia scoperta: ti domando con finta ingenuità di farmi conoscere tuo padre e tua sorella ma, come mi aspetto, tu rifiuti di prendermi sul serio e preferisci litigare anche con me:

ecco che ti scusi concitato del tuo sfogo e ribadisci anche il concetto, espressotante volte, che nel nostro rapporto non devono entrare le beghe familiari: ecco anche che, come le altre volte, ti alzi per andartene constatando senza drammi il nostro disaccordo e con esso la nostra diversità, ma io stavolta non mi cruccio per questo ennesimo contrasto e passo il resto della notte dentro un placido sonno, senza sentire minimamente i miei rumori: anzi, con prevalenti sensazioni di piacere e stavolta con coerenza, sogno una scena che già nel sogno mi ricordo di avere già sognato senza saperla ricordare: siamo ancora a cena con Liliana, la volta che ci siamo conosciuti, e ridiamo amabilmente quando il mio ventre si sconvolge per un attacco così violento di dolori che devo andare in fretta alla toilette: è un segno nuovo che nel sogno io leggo chiaramente, riconoscendo il mio desiderio che continua la sua riflessione su se stesso e ha continuamente bisogno di ostacoli per continuare a dare i suoi piaceri e i suoi dolori: sento distintamente il mio invito a me stessa di non continuare più su questa strada imbrogliata e non pulita rinunciando all'amore, ma la chiarezza subito sparisce come, alla vista della sporcizia di quel bagno, sparisce il mio strizzone, sostituito d'incanto da un benessere così straordinario che esco subito da quel luogo orribile, massaggiandomi incredula l'addome morbido ed elastico: è proprio questo indugio nel mio narcisismo che mi impedisce di vedere il vostro bacio, però Liliana tiene ancora la testa sollevata e tu incombì su di lei con gli occhi carichi e dimentichi, mentre io resto invidiosa e stupefatta ad osservare le due teste:

indugio molto a pensare che, per le mie ceramiche, mi viene offerto a caro prezzo un riuscito studio d'autore, con quelle facce colme d'espressione a riassumere tutti i connotati dell'amore, ma l'evidenza di come tu ti trovi meglio altrove che con me riesco tanto poco a sopportarla che il mio ventre si contorce per un secondo strizzone che mi sveglia e mi spedisce al bagno per davvero:

sono di nuovo le mestruazioni, venute stavolta con tre giorni di anticipo, e io disciplinata prendo la baralgina, stranamente decisa, stavolta, e non lasciarmi immergere nella mia gelatina, come se fossi in procinto di assistere a un evento straordinario e decisivo:

a tenermi vigile, infatti, non sono gli spasmi del ventre, resi presto sopportabili dalla baralgina, ma un'ansia emotiva o un presentimento che si scioglie in impaurita agitazione allo squillare del telefono:

io guardo l'ora al mio orologio da polso, fermando il tremito del braccio e sperando che a chiamare sia tu, come fai talvolta da quando ti ho detto che per me è importante sentire la tua voce all'inizio della giornata, ma sono appena le cinque del mattino e la voce che mi parla non è chiaro se è di un uomo o di una donna:

"scommetto che ti ha parlato di sua sorella", mi sento dire da quella voce che io non so se conosco, "e invece è una ragazza che lui ha messo incinta e che non sa come scaricare", mentre il mio tremito si blocca così radicalmente da farmi rimanere senza fiato:

è vero, Paolo, per un attimo il mio corpo si è paralizzato. ma più perché mi aspettavo una rivelazione odiosa che per la notizia in sé, però nemmeno in quell'attimo ho perso il controllo di me stessa e. dignitosa-

mente, ho saputo riattaccare senza chiedere alcuna spiegazione:

dopo ho capito che le circostanze, malgrado tutto, mi hanno offerto un'occasione che non posso lasciar perdere e, sebbene oggi sia per me il giorno della pausa mestruale a cui sono da sempre abituata, ho già deciso che stasera anch'io scenderò tra la gente della festa:

ho dodici ore davanti a me, per prepararmi all'incontro con tua sorella, o con la ragazza che devi scaricare. e so già che saprò vivere con determinazione la mia uscita, là dove avrei voluto andare con te e dove. invece, ancora non sono stata mai:

.....
.....

Eehh, sul telone della macchina si era già steso un velo di umidità quando, usciti dalla casa di Adamuccio, ci siamo ritrovati sulla strada con la testa sul petto, però ci siamo subito infuriati con noi stessi per quella stupida mania di raddoppiare e triplicare l'antifurto che adesso ci obbligava a stenderci per terra per non suonare il finimondo e riavvolgere il telone.

Eravamo sudati ma ci prendevano ogni tanto grandi brividi di freddo, però neppure dopo, fermi di notte con un telone inumidito in mano in mezzo a una strada di montagna, l'agitazione si è calmata e, poiché non ci passava per la testa di stare a contemplare quella notte con tutte le sue stelle e le vie lattee, abbiamo acceso i nostri fari per guardarci le nostre belle facce e metterci i cappotti sulle spalle.

Noi così siamo diventati, avevamo pensato anche allo sbalzo di temperatura e, quando dentro al bagagliaio abbiamo visto la stoffa dei cappotti spiegazzata per riparare dalle scosse gli strumenti, abbiamo preso quelle stupide zampogne e le abbiamo buttate sui sedili per fare la sfilata avanti ai fari rassettandoci il pelo, oh guardavamo soddisfatti quei cappotti che cadevano a pennello però non siamo ripartiti, no, anzi abbiamo spento i fari e ci siamo incamminati, lasciando aperta l'automobile, per una passeggiata che noi un tempo facevamo spesso ma che stavolta facevamo straparlando, eh, avevamo fatto i conti senza l'oste a ritornare, senza Urbano e senza la piazza pazza del paese, per non parlare del nostro amico Orlando, perché noi Orlando dovevamo ormai trattare e no Fiorangelo o Rurale e, per

rifare con lui le cerimonie che facciamo a Roma, dovevamo chiedere il permesso e arrampicarci in mezzo alle montagne.

Noi, si capisce, dicevamo così per farci forza, storcendo ancora il muso contro ciò che dà fastidio, ma era proprio quella logica consueta che non serviva più, perché con essa non potevamo più negare l'unica cosa che ci metteva in crisi, e cioè che la faccia di Rurale aveva compiuto la sua metamorfosi ed era, adesso, uguale a quella nostra di una volta, oh, era stato lui a rivelarsi come il figlio più degno di quel lago e perciò non solo aveva visto facilmente la nostra finzione presuntuosa ma, coraggiosamente, l'aveva smascherata, con ciò rivelandoci a noi stessi.

Insomma, il nostro modo di pensare cominciava a perder colpi, ma si capisce però, troppe cose dovevamo negare che ormai avevamo visto e lo sforzo ci faceva sentire un disagio allogato nel petto, una goccia che si coagulava formando un grumo che subito pesava, mentre quello che Rurale aveva detto cambiava prospettiva a tutti i fatti della nostra vita, facendo riaffiorare tutti i nostri bisogni di una volta e mettendoci in cuore una vergogna mai provata perché non era più per tutto quello che non abbiamo più o per quello che potevamo fare e non abbiamo fatto, no, era un rimorso proprio per come siamo, un dolore che scioglieva il grumo e noi nel caldo dei cappotti sentivamo che si perdeva colando tutto il sedimento che da sempre era l'immagine di noi.

Noi, dai, così ci siamo sempre visti, giovani e nudi sui massi in riva al lago ad aspettare che in alto passasse la corriera, con Dinuccio che ci provocava, con l'insieme ritirato tra le gambe per sembrare una donna, e con Tonino che si prediceva la sua sorte, - al sanatorio, ripeteva ogni volta, dopo un bagno così, dopo una bella donna, e dopo una mela acerba della Capra -.

Noi parole non ne dicevamo ma aspettavamo nudi su quel masso la corriera delle quattro, spingendo in alto il sesso ritto e rischiando ogni giorno di mettere in moto la camionetta dei carabinieri, sempre pronti alla sfida con noi stessi e con gli altri, determinati a vincere paure e inibizioni con la spavalderia arrogante di quegli anni ma anche col disprezzo teorizzato per ogni convenzione o gerarchia.

Eravamo ragazzi, eppure di che ci siamo sempre ricordati se non di quella determinazione a vincere l'attesa e la vergogna e aspettare le quattro e la corriera? che cosa ci pareva che contasse se non l'interstardirci a cacciare ogni timidezza dalla nostra mente? anzi, quando era poi passata la corriera, non ci pareva ancora sufficiente e ancora nudi ma coi panni in mano decidevamo di scrollare per sfregio un albero di mele della Capra, pur sapendo che la Capra sarebbe comparso dal niente e avrebbe cominciato a balbettare che noi e no lui eravamo i figli di puttana e a prenderci a pietrate maledicendo la gioventù del mondo, mentre noi in risposta lo bombardavamo con grandi pezzi di creta umida e bianca che staccavamo a palme aperte al fondo scivoloso del fiume in secca sotto a Cupaione.

Quante risate, quante gliene dicevamo sapendo il punto debole, che avremmo abolito ogni differenza togliendo a tutti la proprietà privata e che a punire il proprietario Capra ci saremmo presentati proprio noi con una stella rossa sul berretto, eh, sono cose che abbiamo avuto sempre in bocca ma a ripensarle allora ci siamo resi conto per la prima volta che, come il fondo di quel fiume in secca, si era screpolata in blocchetti esagonali la bella immagine di noi, allora subito quella ragnatela ha cominciato a farci male e non c'è stato più rimedio, perché oramai anche la nostra giovinezza non la possiamo più guardare al nostro specchio con la malinconia che ci

ha dato le più belle commozioni e ci ha riempito il cuore di tanta gentilezza.

.....
.....

Ritornavamo alla macchina sconvolti, ritirati nel cappotto, mentre la nausea allo stomaco liberava rutti e flatulenze di cui noi ridevamo cercandoci scordarci l'impotenza a ricomporre un progetto accettabile per noi, ma era appunto questo il nome nuovo del dobre, era la prima volta in vita nostra che non sapevamo rifarci la ragione nemmeno a spaccare in quattro ogni capello e noi non abbiamo mai sofferto come a patir ragione quella volta .

Ci arrabbiavamo allora, quando la rabbia non serviva perché, semplicemente, era accaduto questo, che Rurale e quegli altri della piazza avevano già fatto i passi necessari per abolire ogni distanza o differenza quando, sfacciati e inopportuni, sulla scena siamo arrivati noi a pretendere una sorta di battesimo o, che ne so, una consacrazione.

Ma, appunto perché erano cambiati, non lo potevano sapere che ci era necessaria la loro ammirazione perché ogni nostra ferita si sanasse e noi potessimo trovare un'altra volta il coraggio del progetto connettendo il presente col passato, e dunque non solo non ci hanno consacrati ma ci hanno trattati come poveri emigranti del cui ritorno non si accorge nessuno e Rurale ha fatto anche di peggio perché ci ha investiti con la sua trasformazione, sovrapponendo alla figura pitturata di una volta la nostra immagine di adesso con la faccia stralunata e quel cappotto nero in piena estate, che, come una sagoma intontita, si destreggiava per le vie del mondo con una mano in capo e una in culo.

Basta, arrivati alla macchina ci siamo trovati sotto i piedi il mucchio sagomato di renella vicino al parapetto e proprio su quel mucchio siamo andati a finire, senza più parlare perché oramai lo facevamo solo per ferirci, mezzo seduti e mezzo sdraiati a cercare posizione coi gomiti piantati nella rena, le mani nelle tasche del cappotto e la testa ritirata come sciacquapiatti senza casa.

Stavamo seduti a fare il buco nella rena quando all'improvviso ci ha sorpresi la luce della luna che, appena sorta, ha ridato alla conca la sua forma ma al tempo stesso ha sparso dappertutto una nebbia azzurra e trasparente che cambiava la proporzione di ogni cosa, tanto che il lago e le montagne ci apparivano distanti esattamente come le stelle e il cielo, boh, era solo un fatto naturale ad essere accaduto, ma invece di ammirare lo spettacolo noi ci siamo subito paralizzati, non abbiamo nemmeno trasalito all'ansimare di una bestia che ci è passata accanto a gran carriera e siamo rimasti fissi, con le carni gelate e il sesso ritto, immobili come gli alberi e le pietre della costa, fissati dal terrore come noi.

Che vuoi negare, era il mondo che ci vedevamo in mucchio avanti agli occhi, stelle dirupi e fosse d'acqua, tutto sbalestrato con noi nell'infinito vuoto, -ahi all'universo -, dicevamo, però avevamo già riacceso i nostri fari e il sangue era tornato a circolare mentre rifacevamo la sagoma al mucchio della rena, - ahi alle stelle -. abbiamo detto, però l'impressione era passata perché, guardandoci nel cerchio della nostra luce, noi avevamo ritrovato la nostra prospettiva abituale e ci pareva adesso veramente cosa dell'altro mondo la nostra ammirazione per Rurale e per il suo ruotare attorno a quella pozza che giustamente noi avevamo abbandonato, andare a scuola da Rurale oh, questa ci mancava al repertorio.

Crollavamo la testa di fronte all'evidenza e leva-

vamo gli strumenti dai sedili, era deciso, tornavamo a Roma a gran carriera come quell'animale alla sua tana, d'ài, Roma è l'unico posto dove si può stare senza la preoccupazione di riconoscere alla prima occhiata il mondo attonito dintorno e dunque lì è la nostra vera vita, in mezzo a gente che non sa del lago e che se ci venisse direbbe solamente, - è bello questo lago ma lo rovineranno con tutte queste ville padronali -, questa è la verità, e noi abbiamo fatto bene a partire con due valigie in mano abbandonando la maledetta valle dirupata sotto le stelle e il cielo, non è così? andiamo a domandare anche a Tonino, diciamogli che il male lo obbliga a tornare in riva al lago, scommettiamo che subito risponde che preferisce stare male ma vuole stare a Roma come noi?

.....
.....

Nell'incanto di quel ritorno di ragione eravamo rimasti fermi fermi con gli strumenti in mano, mentre ci tornavano in mente le canzoni che abbiamo concertato da ragazzi e l'emozione ci toglieva dal cuore il patimento del nostro precedente sragionare, - ed ora, dicevamo, il complesso di Edipo suonerà un vecchio successo -, - mamma -, ci dicevamo, piegandoci in due per le risate, oh, le nostre barzellette ridiventavano innocenti e ci pareva che Rurale avesse veramente esagerato ad offendersi come aveva fatto, ma ripensando a lui in quel ritorno di entusiasmo immotivato abbiamo cambiato pensiero un'altra volta, - prima gli facciamo vedere chi siamo -, abbiamo detto, e noi, maledizione, noi finalmente credevamo di essere pronti a cancellare il lago per guardare finalmente dal di fuori ciò che ci portavamo dentro ma, invece di pensare a prevedere e anticipare i

fatti, ci levavamo felici quei cappotti buttandoli dentro al bagagliaio e cantando a bocca aperta in quella notte illuminata a giorno da una luna ardente, sotto un cielo attraversato da una via lattea brillante larga mezzo chilometro.

Insomma, ci sentivamo ancora agili e sciolti e, mentre stupiti ci siamo resi conto che stavamo cantando la canzone che ci era risuonata nella mente tutto il giorno senza poterne ricordare le parole, la nostra grande idea si è precisata, sì, la canzone era proprio quella giusta, parole e musica che per una serenata non potevano esser meglio, - ma no canzone, ci siamo subito corretti, composizione vocale e strumentale -, - e non di omaggio e arrivederci, abbiamo detto, ma caso mai di oltraggio e addio -.

Era, comunque, una disposizione tale a suonare che non abbiamo mai sentito e allora, senza fare più parole, abbiamo spento i fari e ci siamo rimessi in quel sentiero per le capre che scende fino al lago.

.....
.....

* * *

Per giungere sui prati colorati bisogna attraversare il filtro fitto della polizia, ma dalla porta antica lo sguardo ha l'impressione favolosa di penetrare dove accade tutto, nel fermento azzurro della piazza in movimento, tra fioritura e moria di biancospini. L'uscita è sconsigliata ufficialmente, - ma dove va? -, - a suo rischio -, - avìt capito? -, però l'intimazione non scoraggia il richiamo proveniente dalla massa che calamita tutti nel suo centro, dove l'anonimato facilita i rapporti e rende comico l'aspetto dei militari schierati ai piedi della Scala santa. Poiché la massa è aperta a tutti, non c'è bisogno di requisiti o d'amicizia per stare insieme con chiunque e la felicità del movimento senza scopo fa calare la febbre, togliendo angoscia alle ragioni private dell'ingresso. Eppure, emarginante e sempre amaro, è solo l'amore che continua a separare nel nido costruito riducendo la festa a uno spettacolo, mentre solo un'immersione smemorata nel blu compatto del fermento connetterebbe tutto come mare e cielo, rinnovando gli affetti, non più drogati dall'attenzione all'ansimo privato e invece rilucidati e coloriti dal contatto azzurro con gli altri nel seno della massa. Sui prati luminosi, tra Scala santa e Santa Croce, il movimento pendolare oscilla all'infinito prendendo dall'inizio nel suo ritmo però, a non lasciarsi coinvolgere del tutto la sorpresa iniziale è di natura ottica, perché, all'interno dell'andirivieni, il blu sbiadisce fino a scomparire mentre a dominare è il color rosso, col suo strafascio di papaveri stellati che accetisce e deperisce. Però, proprio nel rosso del fermento, voci e sembianze possono smarrirsi senza danno la coscienza del passato, - sì magnàt? -, - sì cacàt? -, e il

riso, contagioso e dilagante, illumina facce liberate da ogni cura e sempre pronte al dileggio reciproco e innocente, - nennèlla, leva un po' da mezzo questa provocazione del tuo culo -. In effetti è un vivere effimero e creativo che annulla i pesi interni e scondiziona, tra incontri casuali e necessari, come quello con la persona cercata inizialmente, dimenticata e ora messa a fuoco accanto a Paolo, una macchiolina ancora rossa e poco più che adolescente, ma piena, rossina ciclamina, quasi blu.

"Paolo!"

"tu? non stavi male?"

"no, ora va meglio, ma ho sbagliato a venire?"

"ci scommetto, sei la donna di mio fratello"

"non so, chi è il fratello?"

"Paolo, no? io sono Carla e questo è Dino, pensa se chiama Orlando"

La luce della sera si sta sollevando da terra e ora stagna ad altezza d'uomo, mescolando tutte le espressioni individuali e dando fuoco ai colori degli abbigliamenti. Dino cammina zoppicando, minuto e con gli occhiali, la sciarpa al collo e l'orecchino al lobo sinistro, sotto i capelli lunghi. Lo sguardo è dolce ma non c'è fermento sulla sua faccia, che infatti subito trasale al risuonare minaccioso della voce esterna, - isolatemi qualcuno di questi rompicazzo -, dileggiata dagli altri con una salve di scorregge.

"dunque sei la sorella di Paolo"

"cioè, sono figlia dello stesso padre"

"mi fa piacere conoscerti, sai, io di te ho saputo solo ieri"

"e ti credo, manco io so di te, lui mica parla, e gioco che non hai detto che ora vivo a casa tua"

"invece sì, ma tu mi coinvolgi troppo nelle tue storie, Carla"

"lui è come papà, a casa sua manco pò esse, sta sem-

pre a guardà quanto casino faccio"

Il movimento, sempre aperto all'interno della massa, avviene per linee complicate, dando luogo a grovigli che si sbrogliano spontanei per ricomporsi altrove in altre forme, tra il risuonare tumultuante di grida perfide e innocenti nei contatti. Però lo sanno tutti che, per non mettersi nel fuoco di occhi esterni, non si deve sostare lungo i margini e infatti nessuno perde di vista i cartelli indicatori che segnano il confine della festa, sotto i quali il moto di ricambio diventa frenetico e continuo. Il movimento felice del rientro crea nuovi grovigli, simili a disordinate macchie rosso vivo, però, risalendo di forza la corrente, ora cerca strada verso il centro anche un gruppo omogeneo e compatto che già è stato individuato dall'esterno, - quelli gialli, quelli -, ma che è ben tollerato dalla massa, malgrado le grida ironiche, - ridete stronzi, che mamma ha fatto i gnocchi -, e quelle forti e bellicose con cui il corteo comunica la sua identità, - solo / la forza / fa stabile la festa -. È una presenza che ancora non inquieta ma sono pochi gli imprudenti tipo Dino che si accodano al corteo per smussarne gli intenti contrastivi, mentre gli altri lo ignorano ridendo, impegnati a moltiplicare i contatti, - lo vuole fare, e fallo fare -, e a vivere fino in fondo la condizione anemica e felice del raduno.

"ma tu, Carla, di quanto sei?"

"eh?"

"oh, scusami, l'ho chiesto così, io voglio solo dimostrarti simpatia"

"se vede tanto? so di quattro mesi"

"si vede appena, ma io ti ho fatto questa domanda quasi per invidia, voglio solo sapere cosa provi"

"boh, all'inizio mica m'è dispiaciuto, però adesso me sto a fissà"

"hai paura?"

"ma io non penso al parto, cioè mica lo so, comunque ho paura di cambiare"

"ma si può cambiare in meglio e tu, proprio perché sei incinta, lo puoi più di tutti"

"aspetta, soprattutto me dà fastidio che il problema è solo mio, ma poi invece non lo voglio spartì con nessuno, insomma me sento sola co sto destino che me porto dentro, me spaventa cioè"

Dall'imbroglio scorrevole dei movimenti interni riemerge Dino zoppicando. Ha il viso rabbuiato e fuori della festa, dice che il gruppo del corteo non solo ha concentrato l'attenzione dell'esterno ma è stato già isolato anche dalla massa. Il corteo infatti ha creato un crescente movimento di rigetto, - a becchini, questa è una festa mica un funerale -, - è il funerali di voi morti che domani vi rimettete la maschera dei servi -, e si avverte sempre più frequente il fragore non verbale dei tumulti con cui si cerca di riportarlo ai margini.

"che stavo a dì? ah, che me spaventa, Dino ha trovato casa da certi compagni, ma io non ci vado, non lo so, me pare che se entro non esco più"

"ma puoi lavorare, non c'è un lavoro che faresti volentieri? con me puoi parlarne, io sto dalla tua parte"

"no, non c'è un lavoro che mi piace, ma io ce vengo a parla co te, adesso non ci posso ancora pensà, ma io volevo rimanè allo stabile occupato"

"dove?"

"allo stabile che avevamo occupato, lì ero donna e non m'ha fatto impressione restà incinta, però appena uscita, cioè ci hanno sgomberato, è cominciata la paura, boh, me sento strana, mamma e figlia ma no donna"

"invece è bellissimo, mamma e figlia oltre che donna"

"non lo so, e comunque non è per questo, allo stabile le altre ragazze erano tutte come me ma era tutto

provvisorio, come qui, perciò non me diverto e volevo stà in corteo"

"tu non dici però che lo stabile era pericolante, dico pericolante, non che era frequentato da gente che te la raccomando"

"dite tutti così e infatti è stata la gente come te che ci ha sgomberato, mica la polizia"

Dino annuisce in silenzio, attento a seguire i tumulti antagonisti, - a coatti, mo davvero avete rotto li coglioni -, - ahò, marionetta del cazzo, giochi a tempo e parli di coglioni ?-, che si producono ormai in continuità dove l'anonimato della massa cessadi dare immunità. Tanto più che la luce dei lampioni e le fiaccole accese della festa hanno mutato i colori originari e li hanno uniformati, evidenziando la chiazza resistente e ormai pericolosamente spinta ai margini. Anche i volti hanno mutato atteggiamento e la paciosità curiosa e tollerante, che prima assumeva mille aspetti, adesso si è stravolta in ghigni uguali e già crudeli. Dovunque, si sta smettendo di contendere scherzando in una gara creativa e i maschi hanno riassunto pose autoritarie, chiamando i figli con voci e mani alzate, mentre le donne adulte danno fiato alle prime grida isteriche, cominciando a maledire.

"parola, Carla mica scherza, lo stabile l'ha reso impraticabile la gente perbene come questa che si incazza adesso, infatti lo hanno praticamente demolto con la scusa del collaudo ma gli operai che hanno fatto il capolavoro mica erano fascisti"

"invece andava bene la gente che ci stava dentro o quella del corteo, pazzi, drogati, fiancheggiatori e forse terroristi, latitanti comuni e tanti illusi, il meglio si sa"

"voi avete bisogno di raccontarvi le favole e così uno stabile occupato per farne un centro sociale diventa un covo di terroristi"

"noi davamo ma fastidio politico"

"lasciamo perdere, ma, per onestà, devo dire che grazie a voi ho capito molto, cioè se voi siete come certa gente che vedo qui anche stasera, allora io sono a posto, mi sento scaricato di ogni responsabilità qualunque cosa avessi fatto, oh, io quello stabile l'ho visto quando non lo sapevo che ci stavate dentro anche voi e per me era proprio l'immagine concreta dello sbando, chiunque saprebbe fare meglio di voi, per favore non parliamo di gente come me"

L'antagonismo però si è generalizzato ovunque e all'interno della massa si sono formati due gruppi contrapposti che si fronteggiano ai margini decisi a misurarsi in uno scontro non giocoso. La festa non esclude più un finale anticipato, perché i due gruppi si guardano fieri e senza insulti, mentre i campioni dei maschi danno inizio a un esaltato spogliarello per esibire i muscoli del petto. Anche chi è spettatore ha fatto gli occhi atroci e giovani donne esagitato aizzano allo scontro tra un parapiglia di spostamenti fatti in frenesia e il risuonare di voci di odio e di paura, perché tutti sentono imminente lo scatenarsi di una lotta dissennata in seno a quel libero raduno che accoglie tutti senza fare differenza.

"Dino, dobbiamo allontanarci, noi già ci siamo dissociati e io non me la sento di tornare con loro"

"sì, ma io rimango vicino, per capire almeno"

"ma dàì, qui non poteva essere e io me ne sono resa conto solo troppo tardi"

"hanno sbagliato anche gli altri però, non hanno voluto sentire le ragioni e li hanno subito emarginati"

"ma loro lo sapevano che sarebbe successo così e lo hanno fatto lo stesso, lo sai anche tu e per questo sei stato il primo a dissociarti in assemblea"

"Carla stavolta ha ragione, allontaniamoci, qui l'aria si è fatta pericolosa"

"è buffo, io non ho paura di quello che succederà"

qui, non ho neanche rimorsi, boh, a parlare con te, tra donne insomma, la mia pancia ha preso il sopravvento, la parola mamma che dura sempre"

"perché la tua è la condizione più ricca, Carla, e questa festa è per te, posso toccartela la pancia?"

"tu me sa che sei pure troppo pe mi fratello, lui quando m'ha visto è sbiancato, come papà"

"ma i maschi queste cose non le capiscono subito, voglio dire che hanno bisogno di tempo per rendersi conto"

"manco io me volevo rende conto, ma poi ho dovuto e dalla sera alla mattina, na notte de pianti, però Dino era stanco e voleva dormì, e nò?"

"ma sono stato io a non volere l'aborto, scusa, non ti devi incazzare per questo, è la verità"

"tu hai capito pure troppo"

"no, tu sei incazzata con me perché ho detto che i bambini non li sopporto, ma io non avevo mai pensato che ne potevo mette al mondo uno"

"sì, sì"

"no invece, adesso è diverso, lo ammetto e comincio a lavorare per i soldi, staremo insieme al pupo"

"però è una scelta che subisci, e lavorare per i soldi è una stronza condizione come quella di stare insieme al pupo"

"ma non è vero, cioè so due cose diverse e comunque, se si rimane in contatto coi compagni, me sta bene tutto"

"spero che ve lo possiate permettere, dico di rimanere in contatto coi compagni, io vi aiuterò solo all'inizio"

"grazie, ma io non voglio diventà come te, tu i contatti con la gente, cioè coi problemi reali, li hai persi da un pezzo"

"puoi credere ciò che vuoi, io non ho auguri da

fare"

"mica è felice, me dispiace de dirlo a te ma è così, a casa sua non se respira, guarda, se io gli parlo con franchezza perché voglio esse onesta co lui, gli ho detto che non mi sposo, che manco voglio convive co Dino, lui mica sente, no, la notizia non arriva, io parlo per dirgli chi sono e lui pensa che io parlo a vanvera e che me so rovinata"

"anch'io non sempre lo capisco ma non per ciò che dici tu, Carla, io non so, lo sento distante, sperduto per ragioni misteriose in luoghi sconosciuti, lui deve avere qualche pena che non confessa a nessuno ma ugualmente io gli sono legata e ora sono felice, pensa che io sono qui perché pensavo che la distanza fosse determinata da altre donne, lo sai che ho ricevuto una telefonata anonima secondo cui la mia rivale eri tu ed era suo il bambino che aspetti?"

"ma perché vai dicendo queste cose, Virginia, questi sono fatti nostri e vorrei almeno saperli per primo"

"mo io mi fratello lo mando affanculo, ma tu ci avevi creduto?"

Però il discorso privato, troppo esclusivo anche per Carla, ha distratto proprio quando tutti nella massa hanno smesso di vivere senza scopi pratici immediati. La festa è già finita e i movimenti interni si sono già finalizzati alla fuga o all'aggressione, spingendo a ridosso del tumulto tutti i più deboli o distratti. Sono dunque i più inermi ad assistere allo scontro dei più forti da vicino, in un silenzio che ha spento ogni colore ed ha rimesso addosso la paura. Dopo il lungo sguardo di preparazione, la corsa dei due gruppi antagonisti prende inizio e cresce in progressione di violenza fino all'impatto petto contro petto. Lo schianto, secco e senza gemiti, rimbomba come un'esplosione nelle secche del silenzio, anche se pare lo scoppio innocuo di un petardo poiché i

caduti si rialzano da terra con le braccia alzate in segno di vittoria e gli occhi sfavillanti. Ora si sono rialzati tutti, anzi no, uno è rimasto a terra a contorcersi muto e concentrato e, inopinatamente, è proprio quella contorsione da epilettico a rinnovare un tumulto in cui tutti sembrano accanirsi contro tutti ma specialmente su quell'unico caduto. È il vero attimo violento e dura poco, perché la scena è illuminata all'improvviso dal faro di un'autoblindo esterna, mentre già esplodono i primi lacrimogeni - sfaccimm' 'e mmerda - e la folla si disperde nel suo insieme verso le porte antiche della piazza, da sempre abituate a queste fughe. Solo Dino, già corso zoppicando a fare da paciere, è rimasto vicino a quella vittima percossa ed è l'unico ad essere arrestato, mentre Carla ha un mancamento ma non sviene.

.....
.....

Dentro le mura curve dello spazio ovale e senza
angoscia sul silenzio dei morbidi quadrelli di moquette
del pavimento tra lucide cornici con paesaggi
deserti e pochi libri e dischi - la finestra oppone
la sua doppia tenda e i fiori dei vasi al fondo folto
cortile e la spina staccata del telefono recide
le mene dell'esterno - l'ombra spegne il suono polveroso
del sole e annega gli specchi alle pareti è quasi freddo

vecchio precoce ormai incapace di rifare l'atto
minimo e originale sopra e sotto l'area morta dei
rapporti pratici con gli altri - la manipolazione che
trasforma ciò che si trova già nella koinè dove ritorna
modificato dopo la viva appropriazione che a sua volta
produce e stabilisce identità - il personaggio
è caduto fuori testo e nell'uovo privato giace morto
in vita ancora sotto i piedi ripiegata la coperta

la commozione sparge ancora il suo solvente contro
la sclerosi che blocca il mutamento ma è vapore ultimo
che gela al poco freddo e ridisegna un territorio già
privato di sorpresa - resta l'uovo interno che non ha
bisogno di nulla vige vive del poco fascino di sé
tenace nel difendere confini o posizioni già acquisite nel
fornire le parole necessarie a labbra rigide coatte
al saliscendi antico di disprezzo e disperata esaltazione -

la tentazione a tornar fuori è vana fuori
è rimasta la folla delle feste risoluta alla salvezza
individuale - un coro d'occhi vili che si aggrega
per scelte e scarti provvisori e che moltiplica la serie

delle occasioni effimere e fittizie tra gli spazi
di una città che cambia continuamente la sua faccia
e la degrada a minutaglia di proposte quotidiane
spogliando di importanza ciò che accade o accadrà -

fuori è labirinto senza centro dove la distanza
scava i suoi fossi di silenzio dentro l'urlo
iperbolico dei segni ammiccanti e sempre in giuoco
ma tutti indegni di salvezza o di vendetta - il caso
è chiuso per sempre la cenere già fredda ha seppellito
il senso di ogni incontro e solo la nebbia solitaria
riscrive il tratto cancellato della diversità spegnendo
con la sua strofe monotona ogni superstite lamento -

è stato tutto sconsecrato e tutto è dunque chiaro qui
nella penombra ovale fa già freddo e la coperta è ora
di stenderla accogliendo la morte che sta su chi giace
- astuzia estrema per l'ultimo esorcismo officiato
meticolosamente nel rispetto delle fasi del rituale
solitario poiché il disordine delle voci interne
e degli sguardi presbiteri e stravolti ormai è cronico e non è
più d'amore il bisogno ma di muto eroismo e cuore duro -

ecco contuso ma sopravvissuto a queste vie private
di itinerario - dribblato con perizia adolescente
o centrato con pari violenza l'impatto con simili rivali
ora avvolto nella coperta sul sommier - io finto morto
compio il rito senza arrivare a conclusioni estraneo a tesi
o dibattiti turbato e fermo solo a domandarmi
quale sarà la pena che mi spetta l'agonia logica se getto
la luce della torcia sui miei specchi e li decifro
già visto torna donato in primo piano il bimbo fuori
di sé la camicia stracciata e scoriata negli scortri
del giardino di piazza tra macchie amare di oleandri e
neri cipressi nella selva di porte ha ritrovato quella giusta
guidato dal bisogno di narrare la sua iliade e capirla ma

la madre al primo sguardo gli ha tolto la parola - non c'è
non c'è la libertà per la donna

[se prima non lascia la famiglia]

mentre già strepita l'interno e rapidi volano gli schiaffi

grida e colpi portano i ragazzia rifare l'azione appena
vista con aria adulta sono due mimare i poliziotti
e a riempire di botte chi fa il ladro o drogato quello
piange invece di reagire - però la faccia è rossa
di rabbia mentre l'altra si è fatta di gesso poco fa
al primo calcio gli occhi già morti quando coi ginocchi
cercava terra - ma la corona adolescente "sangue sangue"
aizza subito eccitata e disposta ad assistere a un massacro

nel silenzio che segue è prima l'orecchino a farsi nitido
ma poi si sbalza tutta la figura giovane e bianca sotto
il volto ombroso e la treccia scomposta dei capelli ma
le lenti scure non possono celare lo squilibrio degli occhi
confusi dalle musiche in tumulto

[di sentimenti tutti esposti]

e stesi ad appassire - già lo sa

[sa che la metamorfosi è fallita]

ed è rimasto il conato che non si calma e non produce
la mutazione ma lungamente languisce in agonia -

parole comprensibili provengono soltanto dalla piazza
di pietra dove pochi uomini sono fermi a constatare
la debolezza della disunione e a scoprire stupefatti
che la ragione non basta senza la forza per imporla
- la strada del rientro è ormai senza sorprese sono
maschi adulti e isolati che vanno

[sopravvissuti ma vinti verso]

traguardi fastidiosi e modesti di conti in banca
carriere e complicate defatiganti questioni di donne -

che al contrario si spostano in città impensierite
di ereditare la speranza in un ambiente

[ancora da cambiare]

- ma intanto l'esperienza dell'amore totalizzante
e banale ripropone ogni giorno i suoi diritti
e i dilemmi tortuosi che le guidano ai convegni rapide
e nevrotiche col terrore dello stupro ricoperto d'alterigia
ma incerte se nel portone buio

[frenare il bruto vomitando]

o se sdraiarsi ad occhi chiusi per evitare il peggio -

l'ultimo sguardo cupido è venuto dal raduno dei duri
pensionati nel largo del quartiere - stanno scasati
tra loro fin dalla mattina emarginati al capolinea
del tram a giocare incazzosi interminabili partite
di bocce sui campi d'asfalto tra le rotaie - dove
sfemminati con occhi accesi di antica malizia sempre
parlano di culi e di lire descrivendo le portate di grandi
pranzi con grandi gesti ma col volto già segnato

meglio allora accendere lo stereo

[dimenticando il fallimento]

del rito astuto e traditore che si diverte a deformare
l'amore più tenero in sevizia e riconsegna alle vidente
e fittizie sorprese dell'aperto - la musica funziona
da collirio che deterge la vista degli specchi e filtra
le grida canagliesche dei fatti destinati a travagliare
e deperire senza requie mentre dorata e amabile ritorna
la voce tinnula e monotona del cardello infantile -

meglio ancora ripiegare la coperta riattaccando
la spina del telefono e negando la condizione decifrata
- la parola privata della storia si inceppa fino
all'afasia però lo stallo rivela subito la sua
dimensione di natura col suo linguaggio minimo e la
mimica che non alludono a niente ma non
promettono pene e riconquistano un ritmo vivibile
per un soggetto naturalmente disposto a morire -

na vòta a mmi la ggènt m' piaceva
na vòta stéva sempr ch' lla ggènt
manch durmì sapevasuòl e manch
magnà
ma mo scantón andò c' sta la ggènt
camìn sempr a uóccij bass e manch
na fémmna addurósa m' rsòlv
a ffà

e tu mo p' telefono m' dici
ca la muntagna c'è smantata tutt
i pann d'la nèv? ca le piante
tién la péll gnòva e gl'annal
ciaddóran e ciadduórmn aunì?
tu l' dic e i manch t' rspómn
n' fa juórn st' juórn m'tè fridd
e m'abbrit 'n cuóll la cuperta

pù m'addòrm e m' sòn quagl e turd
mmiézz a tòpp d' nèv bianca bianca
e a gran eh' ciarrizza e vól cresc
i stiengh sótt a 'n albr d' nòc
a rflètt la luc d' l' lach
n' m' ve 'n mèn manch n'idea 'n cròc
pù m' svégl e m' magn turd e quagl
ANCORA N' M' PÓZZ FA' CAPACE

* * *

l'uscita sorprendente a San Giovanni, soprattutto dopo il rilascio di Dino dovuto alla mia testimonianza. mi ha regalato giorni di sereno splendente, in cui il mio interesse per l'esterno non solo si è rafforzato ma ha trovato sbocchi inediti anche nel mio lavoro: infatti ho ripreso a disegnare con rinnovata creatività e dopo giornate laboriose, tutte impegnate a dare forma a ciò che ho visto e capito a San Giovanni, dormo sonni tranquilli, completamente dimentica dei suoni del mio orecchio:

però, anche se ho gli occhi sempre pieni di visioni oggettive, io sono consapevole che la mia uscita tra la gente non mi ha coinvolta come avrei voluto e, per le mie figure, sono costretta a usare me come modello, tanto che ogni giorno mi ritrovo davanti alla specchiera a esaminare tutte le mie pose, prima nude e poi man mano rivestite, perché solo riconoscendo come miei i gesti e i tratti osservati negli altri, io posso conquistare identità ai miei disegni:

è un rito per me nuovo perché, se devo confessare che io da sempre mi atteggio così e le mie ansie le ho sempre combattute riflettendo sui volti del mio specchio, come sempre mi sono domandata quanto avrebbe contato per me la mia figura, solo adesso la riflessione sulle pose del corpo è diventata conoscenza e le mie ultime ceramiche sono piene di figure nude, atteggiate davanti a specchi che ne evidenziano le voglie e i desideri con una serie di forme così sporgenti e rilevate da sfiorare il grotte-

sco ma senza alcuna perdita di linea:

queste ceramiche sono molto apprezzate dai miei amici del laboratorio e piacciono molto anche a me con una sicurezza che prima mi era sconosciuta, eppure torna sempre a turbarmi il dubbio che, fino a quando non saprò vivere libera tra gli altri, io sarò sempre costretta a indirizzare la mia creatività nel mio lavoro e non nel costruire la mia vita:

di questo, non potendolo con te, io parlo sempre con gli amici e, per sdrammatizzare la mia ansia, con loro attribuisco i risultati nuovi che ottengo nel lavoro a una meravigliosa terra che vado a comprare presso Siena, ma io so bene che le mie figure, così ricche di forme anche grottesche, sono solo lo specchio di me come vorrei essere, finalmente disinibita e imprevedibile, sempre in movimento per la città a parlare con gli altri senza reticenze e con addosso, visibili e sporgenti, tutte le mie voglie e i miei bisogni:

così scoperta, Paolo, io mi vorrei incontrare con te tutte le sere a San Giovanni, libera di esprimere il mio essere tra gli altri e libera anche dalla smania di tornare al lavoro o di avere un incontro d'amore, che pure restano le esperienze fondamentali della mia vita:

e solo ritrovandomi ogni giorno al mio specchio posso pensare senza paura al tuo giudizio nel sapermi così disinibita, perché proprio il tuo rifiuto ad esibire il tuo essere tra gli altri è il connotato più sporgente della nostra diversità che io. continuando forse a sbagliare, sto accentuando piuttosto che smorzando:

tu, infatti, insensibile di fronte al mio bisogno di una vita più libera tra gli altri, continui a condannare tutto il nostro rapporto a una dileguante solitudine ses-

suale e, se non posso negare che. dopo il chiarimento con Carla, il piacere degli abbracci è tornato ai livelli iniziali, non posso neppure non notare che nel tuo letargo per te resta importante solo il tuo privato:

no, Paolo, io non mi riferisco alle tue perplessità, che ti spingono a ripetere che non è possibile a nessuno sapere ciò che ci diciamo nell'intimità e che dunque le parole del telefono, come tutte le mie voci interne, sono frutto della mia emotività o dei miei deliqui mestruali, sebbene io potrei facilmente ribattere che è fin troppo facile individuare nell'altra donna, a cui ripeti le stesse cose che dici a me, l'autrice senza scrupoli delle telefonate:

io parlo della freddezza con cui giudichi l'esterno mentre giaci nel tuo dormiveglia dopo aver fatto l'amore, quando ammetti di temere molto la violenza degli altri solo in quanto anche tu ne sei orrendamente contagiato:

allora, per un'improvvisa esaltazione, ti compiaci di affermare che, nel tuo specchio interno, si è ridotta ogni distanza tra la violenza di cui anche tu sei portatore e le istanze più nobili e pacifiche che pure vedi nel tuo volto:

che, invece di provare inutilmente a sciogliere i grovigli coi rapporti, la tua anima vuole riflettere ogni giorno su questa sua dualità, anche a costo di rinunciare ai rapporti e, soprattutto, senza confondersi con le sorprese violente dell'aperto che d'altronde non la sorprendono più:

io ti ascolto muta confessare il tuo disprezzo altezzoso e impaurito e, se non arrivo a dirti che trovo presuntuosa la tua pretesa di giudicare così assolutamente il mondo, non posso fare a meno di ribellarmi e di riaffermare la necessità dell'esperienza

dell'esterno:

infatti, per rimanere meraviglioso e soverchiante, l'amore non può vivere appartato e io ormai lo so per esperienza, perché solo la mia immersione nel reale a San Giovanni, pur così distratta e parziale, ha tanto connesso la mia anima al mio corpo che solo da allora. Paolo, non mi sento più vergine e posso pensare con dolce concretezza a fare un figlio e ad allevarlo:

ti vedo fremere a queste mie parole ma, per non trovare la nostra divergenza antagonista, la tua paura io ora la giudico caratteriale e ciò, paradossalmente, mi rassicura, rendendo solida e paziente la mia fiducia che, alla fine, saprò trovare il modo di dilatare i punti caldi di comunicazione che ci uniscono nello spazio aperto e praticabile del nostro vivere insieme:

ieri però, al mio ritorno da Siena con la macchina piena di campioni di terra, mi sono resa conto che la risolutezza, con cui speravo di risolvere i problemi, era solo la fragile crosta del dolore:

il colpo che ha riaperto la ferita l'ho avuto all'inizio, quando ti ho visto cercare un parcheggio dalle parti di casa mia e ho trovato subito equivoca la tua presenza a San Giovanni, alle due del pomeriggio, senza che avessi appuntamento con me:

è stata questa la prima volta che ti ho incontrato per caso, e, pur provando rancore con me stessa per la prontezza con cui mi sono insospettita, io non ho pensato minimamente a chiamarti:

mi sono tenuta a distanza tentando di ingannare i miei sospetti, ma devo confessare che non mi è giunto improvviso il tuo bussare al portone di Liliana e il tuo aspettare guardingo che ti fosse aperto:

io mi ero fermata con tutta quella terra che cominciava

a spandere il suo odore mortuario ma, anche stavolta paradossalmente, mi sentivo liberata dall'incubo dei dubbi:

il tuo salire da Liliana, infatti, chiariva tutto ed ora bastava solamente che anch'io bussassi a quella porta per risolvere la questione a viso aperto, quando una visione misteriosa e insieme illuminante mi ha bloccata:

è stata una scoperta tortuosa ma innegabile, che risaliva dal profondo intorpidendo le mie carni e correggendo tanto la mia vista che, nel piccolo abitacolo della mia automobile, c'è stato un brusco cambio di luce e io non ho riconosciuto la mia faccia nello specchio retrovisore:

accanto a quel mio volto sconosciuto brillava anche quello dell'uomo che avevo strappato agli abbracci di mia madre e che, sereno nella cornice dei suoi riccioli, mi stava ricordando come io, anche stavolta, avevo avuto bisogno di una vittoria su qualcuno per dare identità e consistenza ai sentimenti:

dal mio sedile io mi protestavo innocente però dalla mia bocca uscivano parole incontrollate che mi paralizzavano, perché io stessa mi incolpavo di incoscienza, ricordandomi da sola come io non avessi mai tenuto conto delle iniziali reazioni di Liliana, tutte orientate ad impedire il mio incontro con te, esattamente come non avevo mai pensato alle eventuali reazioni di mia madre:

insomma, in quel minuscolo specchio, era tutta la mia vicenda con te ad affiorare deformata perché, da innocente e ricca di possibili traguardi, compariva come una storia subdola e violenta che prevedeva vittime e rivali e in cui io ero la rivale agguerrita e senza scrupoli e Liliana la vittima innocente:

io pensavo al tuo ipocrita silenzio. Paolo, però ad annic-

chilirmi bastava la mia colpa, sufficiente da sola ad amputarmi ogni traguardo affascinante, mentre lasciava sopravvivere, sempre giovane ed atletica, la coazione verso il letto:

ecco, io avrei dovuto riflettere su questo, cioè sulla mia sconvolgente somiglianza con te, ma me lo impediva proprio la mia amputazione che, come una voragine nuova e molto interna, svuotava l'abitacolo delle sue voci esterne e riempiva del suo clamore la mia testa:

scivolando in me stessa io ero piena di terrore, eppure, approfondendosi, quella mia fossa rivelava la mia grandezza insospettata, colma di forze ancora oscure ma che avvertivo come non violente e anzi ricche di risorse inedite che mi esortavano a vivere più libera, anche se ancora non sapevano indicarmi la direzione che dovevo prendere:

io, chiaramente, ormai ero decisa ad esplorare fino in fondo ciò che da sempre porto dentro e che sempre ho temuto di conoscere, ma debbo dire che altrettanto mi tentava il desiderio di appurare se ancora potevo vincere in una storia conflittuale in cui, se ormai ammettevo il mio ruolo di rivale, non era affatto chiara la parte svolta da Liliana:

di Liliana, infatti, conosco da anni il disprezzo per gli uomini che, secondo lei, non sanno amare perché odiano e disprezzano le donne e per questo mi sembrava strano che adesso, all'improvviso, interpretasse la parte dell'eroina paziente e comprensiva:

o forse capivo fin troppo bene la sua determinazione a difendersi da me, perché, insomma, lei sa tutto della mia vita e le telefonate può averle fatte lei. di persona o ricorrendo a stratagemmi che anch'io potrei imitare per giocare le mie mosse e debbo

confessare che solo la volontà di tramare un contro tentativo mi ha dato un po' di calma, consigliandomi di rincasare e riflettere:

ma sono rientrata così aggressiva che non mi sono lasciata intimorire dalla sensazione che la mia casa fosse responsabile di tutti i miei recenti fallimenti. non essendo possibile comunicare a nessuno la mia idea di essere tornata nella casa dell'infanzia col suo "là di dietro" e tutto il resto, e già facevo al telefono il numero di Liliana:

ancora non sapevo cosa dire, turbata o confortata dal pensiero che lei non rispondesse facendo finta di non essere in casa, ma Liliana ha risposto alzando il microfono già al secondo squillo e mi ha salutata con un tono così amichevole che io sono rimasta senza voce:

al mio balbettare quasi afono Liliana ha pensato che io mi fossi ammalata e, credendo di metterla in difficoltà, io ho subito avvalorato questa idea recuperando la voce, ma lei mi ha offerto prontamente il suo aiuto e riattaccava il telefono per venire da me, lasciandomi inquieta e di nuovo dubbiosa:

da casa sua a casa mia ci sono dieci minuti di strada a piedi e io mi sono ripromessa di consultare un neurologo se lei fosse arrivata entro i venti minuti di cui aveva parlato, perché, in questo caso, era evidente che io soffro di allucinazioni ottiche oltre che acustiche, non potendomi lecitamente supporre una Liliana così ipocrita da interrompere un incontro appena incominciato per dividere con me l'uomo che ci frequenta tutte e due e che da amiche ci rende rivali:

Liliana però si è presentata alla mia porta esattamente diciotto minuti dopo la telefonata e io non ho avuto bisogno di fingere perché, a vederla perfettamente

vestita e truccata, mi sono sentita male veramente: le sue parole affettuose mi convincevano di avere avuto un abbaglio e ho perduto le forze fino al collasso, mentre lei mi dava un cordiale e mi obbligava a mangiare, dichiarandosi disposta a passare con me l'intero pomeriggio:

anzi, vedendomi ripresa, mi ha addirittura domandato con aria complice se ero libera da impegni e mi ha offerto, senza forzare, di andare insieme a teatro: io ero inebevitata dallo sbalordimento ma ho accettato subito, tra bisognosa di farmi perdonare e ansiosa di controllare ulteriormente il suo comportamento, mentre la conversazione fitta di tutto il pomeriggio mi restituiva la mia lucidità e la mia fiducia in me stessa:

fuori, io sono stata bene e mi dava piacere riscoprire Liliana come amica caustica e ridente, almeno fino all'ingresso del teatro, dove invece è capitato l'episodio risolutivo, così banale che all'inizio non ne ho avvertito l'importanza:

Liliana aveva aperto la borsetta per estrarne i due biglietti, che dunque aveva già comprati, ma i movimenti erano stati così maldestri che i biglietti, volteggiando, sono caduti a terra:

io non posso dire che lei li ha lasciati cadere volutamente, però è certo che ha aspettato che fossi io a raccogliarli e io non ho potuto non notare che con i biglietti del teatro era caduto anche un cartoncino che conteneva un piccolo messaggio:

"caro cattivo, posso sapere se oggi pomeriggio sarò accompagnata a teatro?", diceva lo scritto, certamente di pugno di Liliana, come testimoniava non solo la grafia ma anche la "elle" elaborata che lei usa come sigla, essendo questa lettera anche l'iniziale del suo cognome:

io solo a casa mi sono resa conto che. come me, anche
Liliana è costretta a rivolgersi a te con un misto di
preghiera e irritazione e da quel momento ho sen-
tito un tale bisogno di spiegarmi fino in fondo che
per tutta la notte ho continuato a chiamarti al tele-
fono senza trovarti mai né a casa né in ufficio:

devo aver pianto molto questa notte ma ora è l'alba,
un'alba veramente decisiva perché la sicurezza che
tu non hai passato nemmeno un'ora della notte in
casa tua ma clandestino da Liliana, così come ave-
vate deciso nel breve incontro di ieri pomeriggio,
mi avverte che il mio rapporto con te è finito prima
di diventare una storia:

ora non mi resta che tentare di sorprendervi per dimo-
strare a me e a voi che non mi fa paura la chiarezza
e allora esco senza guardarmi allo specchio, proce-
dendo verso la casa di Liliana spettinata e sonnambula:

mi unisco alla gente mattiniera che si muove ancora al
rallentatore ma, per me, dal momento che vi vedo
sorridenti e distesi salire sull'automobile, la
sequenza degli avvenimenti precipita e si confonde
in una successione rapidissima:

tu, Paolo, sei alla guida dell'automobile di Liliana e non
puoi evitare di passarmi davanti né di incrociare il
tuo sguardo col mio, ma sul tuo volto, già distante
e quasi sconosciuto, io non vedo segni di trasali-
mento e, poiché sei già scomparso, non mi resta
che vagare con lo sguardo sui muri inebetiti della
via, mentre la stanchezza di tante ore affaticate mi
cala sulle spalle:

ora sono rincasata per andare a letto, mentre continuo a
domandarmi come mi è stato possibile innamo-
rarmi di un uomo sconosciuto solo perché amato
dalla mia migliore amica, ma una nauseata sazietà

rende noiose queste riflessioni e all'improvviso decido formalmente di mettere fine a ogni competizione o inchiesta:

sin dall'inizio, la decisione non mi sembra una rinuncia ma piuttosto una crescita che rende inaccettabile ogni intrigo, e infatti non mi sento sconfitta bensì sopravvissuta a un livello più alto, perché nelle mie lacune, bonificate dalle erbe amare della rivalità, è cresciuta la canna resistente di una nuova devozione per me stessa:

anzi, abbandonando per decisione autonoma le vie violente dell'amore, io mi conquisto un'innocenza che non è più quella perduta dell'infanzia ma un'altra più complessa, che è definita per ora solo dall'assenza di ogni spinta alla rivalsa e che, malgrado la sua nebbia, spiana davanti a me la strada adatta ad un cammino diverso e creativo per tutta la mia vita:

non vedo ancora la direzione in cui mi dovrò muovere però sono sicura che non mi sbaglierò anche se per il momento sono ferma e posso solo fare il punto, ecco, sono sola, in un luogo qualsiasi che ora è questa casa di via Sannio. mentre, andando a dormire. sto tentando già di dare inizio a un comportamento tutto nuovo:

senza riconoscenza né risentimento mi muovo per le stanze, comunicando in modo ancora tutto non verbale, segnando i muri e i mobili, ma l'innocenza che ho conquistato mi fa vedere con facilità i cenni concordi degli oggetti che si preparano con me al nuovo trasloco e si congratulano per la mia fortuna di non aver potuto comprare la casa:

la pendola ferma dell'ingresso mi persuade al riposo e finalmente, per fare buio completo, io mi risolvo per la prima volta a chiudere le finestre della sala.

mentre le imposte taglienti recidono i fiori dei miei vasi e mentre i pensieri articolati, che in me continuano a narrare il mio passato prossimo, si formulano chiari ma lontani, detti e ridetti in una lingua morta:

.....
.....

E dopo? dopo noi calavamo allago un'altra volta, però spargendo al vento i vecchi affetti e ragionando senza più patire, oh, si era seccato finalmente dentro al petto l'umore tenero di miele che ci ha messi sempre per strade senza scopo e ci ha fissati all'immagine incantata di noi ragazzi con la testa grande sopra un corpo agile e sottile.

Dopo ci guardavamo intorno smaliziati, credendo già di essere capaci di ridere di noi e dell'universo solo perché, pisciando sulle pallide acque di quel lago, noi già affettavamo di pisciare sopra il nostro passato, - e vai, ci dicevamo scossi da lunghi brividi piacevoli, che si secchi la vigna che abbiamo coltivato -, - mica è una terra rara. ci dicevamo, è una porca qualunque in mezzo a tante -, ma non era così, era invece la nostra vecchia presunzione che prendeva altre strade per riproporci il disprezzo per Rurale, per la sua vita alla periferia dell'universo, con tutti i santi invernali ammazzati a un tavolino con le carte in mano a ripensare tutto il tempo a come si vincono e si perdono partite.

Noi ci ridevamo, senza ironia stavolta e perciò credevamo di ridere innocenti, mentre invece ci eravamo già rimessi a fare i paragoni, tra noi capaci e loro microcefali, encefalitici cronici oh, ridicevamo cose come queste, però lo capivamo che lo schema non funzionava più. - per forza, abbiamo detto, adesso vogliono tutti capir tutto-, -e se lo possono permettere, abbiamo detto, c'è troppa gente che non sa che fare -, - che proprio come noi, abbiamo detto, viene a rompersi le gambe in riva al lago -, allora si capisce che erano tutti concentrati a fare

cause, a progettare case, a trovare le spiagge a ogni venti metri che noi ai tempi nostri non avevamo mai trovato, e Rurale ci avrebbe guadagnato più di tutti, lui lo sapeva bene, come no se lo sapeva.

- Sia maledetto che fortuna gli è toccata, abbiamo detto, non si deve neanche allontanare dalla porta di casa -, - si capisce, dicevamo, metti che affitti due o tre barche al giorno per cinque mesi l'anno -, - sì le barche, dicevamo, e l'aranciata che vende avanti casa?-, perché, hai voglia a dire, l'unica vera spiaggia del lago è quella davanti alla sua casa all'ombra dei salici e dei noci, - che ci mette ad alzare un bel chioschetto in mezzo ai salici piangenti, abbiamo detto, un giorno di lavoro a tempo perso e viene una cosa allegra e fatta bene -, - e altro che aranciate, abbiamo detto, caffè bibite liquori-.

Crollavamo la testa, non sapendo se Fiorangelosi rendeva conto di che possibilità gli dava ormai quella sua posizione in riva al lago, - ma come non è in grado di capire, abbiamo detto, cose così brillano agli occhi di chiunque -, - e perfino le trote vanno bene, abbiamo detto, viene la gente e se compra cocacola non deve comprar trote? -, - così si fanno i soldi, abbiamo detto, quando tutto quadra -, - altrimenti, abbiamo detto, hai voglia a fare fuoco e fiamme -, e noi pensavamo proprio a noi, alle nostre uscite quotidiane e ai contrattempi per le strade, - mai incontrata la fortuna, abbiamo detto, no-, - sempre a girare in cerchio -, abbiamo detto e all'improvviso ci sentivamo le ossa rotte per tutti quei giochi d'equilibrio.

Per fortuna, però, eravamo arrivati alla radura e la luce diffusa tutt'intorno alla casa di Adamuccio ci ha distratti, - guarda che roba -, abbiamo detto mentre la luna si fermava con noi in mezzo a stelle grosse come noci e il lago continuava a tremolare oltre gli alberi dritti come pali, oh, è stata la solitudine pacifica del luogo a

rimetterci addosso l'entusiasmo, perché ci siamo subito convinti che a quella valle addormentata solo la nostra apparizione poteva in quel momento dare voce e dunque vita.

Ci siamo avvicinati alla casa circospetti ma le precauzioni erano inutili perché Rurale non si è fatto vivo, anche se ci pareva strano che lui non stesse sempre a ripensare a noi, - meglio così, ci siamo detti, lo sveglieremo noi con suoni e canti -, e infatti la nostra serenata era per noi non solo un modo originale di lasciare il lago ma soprattutto la dimostrazione per Rurale che per quanto avesse fatto semprente lui poteva fare a petto a noi, - allora che aspettiamo a preparare i nostri fuochi d'artificio -, ci siamo detti sottovoce, ma già stavamo alzando senza sforzo la lunga scala a pioli e salivamo rapidi sul tetto, bilanciandoci attorno a quel camino che doveva servire da microfono.

Abbiamo attaccato il primo pezzo con la faccia in amore e subito la luce ha illuminato solo noi cancellando Rurale e tutto il mondo, noi stavamo suonando come non ci è mai capitato, perché le altre volte, lodando la disposizione per la musica, avevamo finito sempre per commuoverci e fare i grandi uomini a parole, stavolta invece eravamo in gran forma e saremmo arrivati fino in fondo cento volte, boh. nelle arterie ci pulsava un'energia che ci faceva dominare lo strumento spazzando via la tenerezza che troppo spesso ci inumidisce gli occhi e ci mette troppe parole nella bocca, eravamo lucidi sì, lo capivamo in cima a un tetto che in altro modo non si suona, non si fa niente mai.

Stavamo già pensando che dovevamo ma fare i suonatori di mestiere quando, prima ancora di finire il primo pezzo, abbiamo dovuto smettere perché Rurale era uscito dal suo sonno e in fondo al buco nero del camino si era accesa la luce. - ci siamo -, abbiamo detto

dimenticando subito il rammarico di uscir da quel trasporto, noi ci aspettavamo che Rurale ci chiamasse perché adesso doveva essere lui a riparlarci, ma speravamo che tardasse a farsi vivo e ci lasciasse il tempo di cantare. - alzati Fiorangelo che in cielo ti vuole Gesù / manda prosciutto e lardo e poi salirai tu -. e certo è stato grande, -Rurangelo, gridavamo nella cappa, non aver paura dei cherubini del cielo -. noi, si sa, di cose come quella ci sentivamo capaci e valeva la pena di giocarci per sempre il lago e la casa di Adamuccio se nella valle quella notte noi avevamo acceso quella luce.

.....
.....

Ma il meglio era che, riguardando intorno e vedendo ogni cosa tornare al suo posto, noi ci siamo convinti di non aver perduto proprio niente e questa sensazione ci esaltava più di quanto avesse fatto la musica, oh, bastava battere le palpebre e le diapositive della valle si succedevano precise, continuando a ingrandire sempre più i particolari fino anche sulla radura si è composta la persona di Rurale che pareva un sonnambulo o un fantasma tutto bianco con la camicia fuori dei calzoni.

A vederlo così, tremante e ritirato ai nostri piedi, la nostra mente si è inebriata di sentimenti generosi e mentre il nostro corpo si inumidiva tutto per la tenerezza, noi siamo scesi da quel tetto provando per Rurale un'autentica amicizia, però, non si sa come, appena siamo rientrati in casa si è spenta ogni allegrezza e ci siamo sentiti più aggressivi che mai, oh, moltiplicati dagli specchi noi lo guardavamo e ci sembrava di aver chiamato uno e di trovarci avanti agli occhi un altro, - ma tu chi sei -, gli abbiamo detto e non c'è stato verso, recidivi l'abbiamo dovuto punzecchiare. -noi a ciel sereno, dice-

vamo, e tu beato dentro a un letto —, - dove vorrai arrivare -, gli dicevamo agitandogli le mani avanti agli occhi.

Noi chissà che credevamo che ci dovesse dire e fare ma lui è rimasto muto e distaccato, oh. si era già tutto rivestito e noi stavamo già per dirgli che però il collo della sua camicia era rimasto sbottonato e che gli si vedeva un triangolo di pelle liscia e morbida di donna, quando lui ha riaperto la bocca, - mi sono sognato mamma -, ci ha detto senza rivolgerci lo sguardo, insomma si era sognato la madre morta, cioè che era morta da tempo e che da morta stava sulla sedia col gomito appoggiato al tavolino, che lui era come se non la vedesse, si era abituato e andava e veniva senza pensarci più, entrava e usciva come fosse niente fino a che, all'improvviso. come se lui avesse sempre camminato avanti e indietro con un occhio altrove e uno a lei, l'aveva vista alzarsi per guardare chi suonava.

Rurale, adesso, sinceramente ci faceva tenerezza ma lui non la voleva la nostra compassione, anzi si era già pentito di averci fatto quello sfogo e già si era accorto del colletto e se lo abbottonava passandoci vicino con aria scostante, - e fermati, gli abbiamo detto allora noi. non te ne accorgi che fai vento? -, ma le nostre parole ormai avevano perduto tutto il magnetismo e. anche se noi ammettevamo che lui poteva avere i suoi pensieri, noi, per questo, ci sentivamo ritornare un fremito nervoso per le carni, - ma che crede di fare, ci siamo detti. mica è colpa nostra se si comporta da bambino -, - se si sogna, abbiamo detto, e poi si sturba -.

Lui però adesso reagiva con una prontezza di riflessi che noi non gli conoscevamo e già ci smentiva un'altra volta, la sua era rabbia, oh, mica paura, cioè irritazione con se stesso perché non si era ancora ben convinto che la sua vita era al lago e non al camposanto, hai capito, gli

costava ammettere che non si era scordato di sua madre e noi proprio da questo eravamo colpiti e sgranavamo gli occhi, perché noi, dei nostri morti, ci eravamo subito scordati e quelle poche volte che ne ricordavamo sentivamo caso mai il rimorso proprio di essere così scordarelli.

D'altronde noi, maledizione, anche per tutte le altre cose che diceva dovevamo far finta di non credere alle nostre orecchie, boh, che la sua giornata era all'inizio e che lui doveva ancora dare un senso a questo mondo impegnando in questo la sua vita, e infatti la disattenzione al suo discorso era ormai la nostra ultima difesa perché le sue parole ci ferivano proprio nel profondo e la nostra prima reazione era quella di tappare con la forza la sua bocca che le pronunciava.

Ci siamo alzati sprezzanti, - bene, gli abbiamo detto, una discussione bisogna saperla finire -, - se c'è altro, abbiamo detto, ce lo dirai domani -, - noi non vogliamo litigare, dicevamo, noi ora vogliamo dormire -, e proprio così poteva andare, tanto più che lui era d'accordo perché non potevamo essere noi a riportarlo indietro di cinque anni, lui questo adesso si diceva e noi, per una volta, non potevamo rimanere zitti? invece no, abbiamo riaperto la boccaccia, -perché, gli abbiamo detto, non ti piacerebbe? -, - volesse Cristo che succedesse pure a noi, abbiamo detto, ci metteremmo la firma -, e allora lui ha ricominciato, si capisce, aveva preso il sopravvento e voleva stare tutta la notte a raccontarci la storia dal suo punto di vista, insomma voleva dirci chi era diventato forse perché noi lo portassimo in trionfo o, almeno, gli facessimo quella sorta di battesimo che a noi nessuno aveva voluto fare.

- Ma va va, gli abbiamo detto allora, per noi eri molto meglio quando c'era tua madre in questa casa -,
- quella, gli abbiamo detto, era l'età dell'oro -, e lui

infatti un tempo ci ammirava, lui veniva con noi, senti tu, perché stavamo sempre insieme a far progetti mentre lui passava in colpa tutto il tempo che lasciava soli al lago padre e madre, altro che età dell'oro, - ma tu dovevi nascere donna, gli abbiamo detto noi, con tali sentimenti -, però non si poteva più scherzare, non l'avessimo detto, secondo lui lo facevamo apposta a non capire il suo discorso e come si scaldava, oh, davanti a noi non stava più Rurale, la metamorfosi si era completata, come no, anche i paesani l'avevano dovuta digerire.

- E come ti trattano adesso i paesani-, gli abbiamo detto noi, - non sarai più lo zimbello di nessuno, gli abbiamo detto, ma sei diventato come uno scocciatore che capita tra i piedi a proposito e a sproposito -, però lui così era contento, anzi da quando non era più zimbello lui al lago non ci viveva più selvatico come un porcospino, si era fatto amici e soci, i figli del pescatore, Annina Senzapensieri, il bellimbusto di Dinuccio, hai capito che garofani odorosi.

- Ma figlio bello, gli abbiamo detto noi, se tu qua ci vuoi fare qualche soldo devi scartare proprio questa gente -, e non è stata la sua aria maliziosa ma proprio la coscienza di aver sbagliato noi con quel discorso a farci perdere le staffe, però siccome lui ormai ci disprezzava apertamente dicendo che i soldi li dovevamo fare noi se ci riusciva mica lui, si è colmata la misura e lo abbiamo spinto via con la forza, - ma vallo a prendere, va -, gli abbiamo detto.

Lui sentendosi spingere aveva preso un'aria di superiorità e ci diceva tranquillo di non riprovarci, ma noi sentivamo con orgoglio modificarsi il nostro corpo e diventare grande e adatto per la lotta, eh, le nostre cose non gli interessavano e le sue invece erano importanti. questo non era vero, e allora tutto questo l'abbiamo voluto messo in chiaro, - insomma, gli abbiamo detto a

muso duro, se noi veniamo è per ritrovarti come prima.
per ritornare indietro di vent'anni, altro che cinque -.
- se è così va bene, gli abbiamo detto, e se no no —, ma
non andava bene, si capisce, lui non era disposto a per-
dere il suo tempo con gente come noi, — e allora statti con
Dinuccio -, gli abbiamo detto ma ormai lo sapevamo.
non gli costava niente metterci alla porta, - ma questo
veramente, ci siamo detti, si vuole mettere con noi -, e
con la coda dell'occhio l'abbiamo visto che lui tra sé
rideva perché anche questo si aspettava da noi, - eppure
lo sai, gli abbiamo detto, che non sei solo segnato dal tuo
piede zoppo -, - sei nato sfallo, gli abbiamo detto, e per
essere come noi ti manca l'essenziale -, - se no, gli
abbiamo detto, bisognerebbe dimostrare il contrario -.

.....
.....

Noi parlavamo troppo ma comunque quell'argo-
mento lo avevamo sparato senza fare centro, lui taceva
per niente avvilito o sconcertato, si era messa la
maschera anche lui e ci appariva come un mostro con cui
ci dovevamo misurare, oh, lui ci guardava ironico e non
cedeva un passo mentre noi credevamo che si sarebbe
sprofondato, - allora passiamo alla prova, gli abbiamo
detto ricominciando la fatica, vieni a pisciare con noi e
vediamo -, volevamo ridere grasso, metterci a strafare
ma le nostre labbra erano secche e pure la lingua e tutta
la trachea erano nere di arsura e di calore. - così se il
risultato è positivo, gli abbiamo detto, te lo procureremo
noi l'appuntamento con Annina Senzapensieri -, - non
avere paura, dicevamo maliziosi, la puoi far godere col
tuo piede tondo -, - sai che sturbamento -, dicevamo a
mezzo tra disgusto e eccitazione.

Però Fiorangelo non ha battuto ciglio, addirittura ci

avviliva sorridendo perché mica eravamo noi i suoi avversari, notava solo che al nostro posto si sarebbe vergognato, avrebbe avuto più orgoglio mica no, - certe figure -, diceva commentando pure con le mani e allora noi gli siamo andati addosso, volevamo scherzare ma anche fargli sul serio la schiocca, spogliarlo, toccare e sputargli infine sopra, rispettando come in un rito tutte le fasi dell'operazione.

Lui chissà quante volte se l'era aspettata da ragazzo e noi come ragazzi ci comportavamo, ci sentivamo cioè come estraniati dalla situazione, fissati a fare ciò che per paura o amicizia non avevamo fatto un tempo, ma ugualmente noi sapevamo di averlo raggiunto per impedirgli di parlare, le sue parole le capivamo fino in fondo come adesso non ci ricordiamo ma ricordiamo bene che per noi erano tutte insopportabili e volevamo a tutti i costi cancellarle per negare l'evidenza a cui ci mettevamo di fronte.

Lui, d'altronde, ha capito subito ed è subito diventato un'anguilla, tre volte ci è scappato e l'abbiamo dovuto riacchiappare, - basta -, diceva rifiatando ma noi non potevamo più non compiere quel rito perché ce lo ordinava la stessa immagine di noi riflessa in mille copie dagli specchi e resa mostruosa e perentoria dai pori dilatati e dalle rughe bianche dello sforzo.

L'abbiamo sollevato portandolo di peso sul suo letto e lui allora si è ammutito, invece di raccomandarsi ha cominciato a dare schiaffi e testate dove capita capita. ma sono stati i calci del suo piede zoppo eduro a rompere la diga e il dolore ha liberato un'alluvione che ha rotto gli argini e ha confuso ogni cosa, era finita ogni differenza o gerarchia e noi, moltiplicati dagli specchi, ci vedevamo decisi da millenni ad arrivare a questo estremo, tanto che Rurale ha dovuto subito cedere ma anche noi siamo rimasti sfatti e imbambolati, lui stava sdraiato

ad occhi chiusi e pure noi stavamo fermi, impauriti dalla sua immobilità ordinata in mezzo al caos che si spargeva all'infinito e ci rombava in mezzo al petto.

Per levarci dalla luce dei due specchi ci siamo spostati in silenzio e intanto lo guardavano affascinati, tutto normale col congegno odoroso e irrigidito, tutto un gruppo compatto e spinto in alto, e anche il colore di cera del suo corpo non era un brutto segno, la gracilità che vedevamo era apparente, certe costole regolari che allargavano il petto sopra a due fianchi stretti e che si muovevano sotto la spinta di un respiro ancora atletico. altro che storie, quello era un corpo giovane e ben fatto, ad eccezione di quel piede tondo, e anche la faccia e il collo e quelle mani attozzate dal mestiere erano diventate su quel letto armoniose come le sue costole.

Come ci siamo rimasti, dà, davanti alla sua vita ancora intatta e che sola pareva in grado di ordinare la confusione universale, perciò parlava il mostro, era la sua giornata adesso e insomma, oh, da Fiorangelo e Rurale lui Orlando ci era diventato e suo padre aveva dunque fatto bene a fargli quel pronostico col nome.

.....
.....

Noi, quando si è mosso, abbiamo cominciato a spuntare ma la cosa è risultata insufficiente e ridicola mentre solo una aggressione in piena regola pareva adatta e naturale per ottenere la vittoria che ci avrebbe ridato la ragione e la pace, perciò, quando lui ha provato a rialzarsi, l'abbiamo ributtato su quel letto, - ancora non è finita caro Orlando -, gli abbiamo soffiato negli orecchi con una voce che ci sembrava sempre innocua, - eh, gli abbiamo fatto spingendolo per metterlo bocconi, da zero ti sei promosso uno -.

Noi avevamo già notato le suemutande sporche ma il suo dietro era morbido e, chi l'avrebbe mai pensato, ci dava un forte impulso a penetrarlo per farlo nostro entrandogli nei corpo dal suo punto più debole, però tutto il suo corpo ci cedeva già pastoso tra le mani e noi, maledizione, non ce ne siamo resi conto, anzi, a toglierci la voglia di stuprarlo, è stato il suo sguardo ancora capace di disprezzo verso la nostra convulsione, mentre la sua totale impotenza a reagire ci ha messo in mente l'altra idea brillante di celebrare la sua trasformazione, e cioè di prendere una brocca e battezzarlo per davvero, - così, gli abbiamo detto sorridendo, sarai Orlando anche per noi -, solo che dalla credenza non abbiamo riportato la brocca ma la cassetta del malanno.

- Uhé, noi così ci dicevamo in un momento come quello, la cassaforte di Adamuccio -. e ci siamo messi per davvero a forzare quella serratura, prendendo tempo, aspettando una preghiera che rompesse l'incantesimo ma lui è rimasto zitto, tentando stancamente di rimettersi supino, e così la cassetta è stata aperta e ci è caduto tra i piedi anche un lungo oggetto d'argento, che forse era un pesante aspersionario e che noi abbiamo subito raccolto, - tu non avrai il battesimo, gli abbiamo detto allora, ma la benedizione che ti meriti -. e noi, maledizione, lo potremmo giurare che volevamo solo minacciarlo, mica ci rendevamo conto che lui poteva stare male, perché noi eravamo usciti da noi stessi e la sua immagine schiarita ci caricava di un fanatismo sconosciuto che rivoleva lo stupro facendoci accostare per toccargli le natiche tutte inumidite ma che insieme ci terrorizzava.

Tra i due specchi, il nostro avvicinarci si moltiplicava all'infinito e ci metteva paura di noi stessi spingendoci alla fuga, ma la sua rassegnata debolezza ci faceva sentire in corpo una forza gigantesca e ci metteva in

petto un orgoglio dissennato che non dipendeva affatto dalla sproporzione tanto evidente delle forze, - stop totale -, comandavamo con la sicurezza di chi sa di essere obbedito e lui infatti restava immobile e supino, mentre il suo sesso ancora irrigidito ci offriva un obiettivo a cui non avremmo mai pensato.

Così, maledizione, i nostri colpi, accompagnati dai singulti che ci uscivano di bocca, si sono ripetuti con una forza che noi non eravamo in grado più di contrdlare. - t'impauri o non t'impauri -, - parli bene o non parli bene -, - obbedisci o non obbedisci -, - ci fai o ci sei -, ripetevamo ansando, - capisci o non capisci -.

Noi non ci rendevamo conto, ma la nostra violenza aveva spostato il letto e l'aveva tanto allontanato dalla luce dei due specchi che ci siamo ritrovati nella piccola casa di Adamuccio dove chissà come era arrivato un aspersorio come quello, noi ci sentivamo mezzi paralizzati, con le carni formicolanti e la schiena addolorata, però stavamo sempre curvi a guardare incoscienti quella macchia di sangue che gli colava dall'ano, si coagulava in croste immonde sulla coperta e sull'argento di quell'aspersorio e ci faceva gorgogliare lo stomaco, tanto che noi, soltanto per la paura di vomitare, ci siamo scostati da quel letto retrocedendo curvi e ci siamo raddrizzati solamente sotto la luce della lampadina.

Come bruciava gli occhi quella luce! e a noi per quel bruciore ci è tornata in bocca la parola, — qui ci vuole coraggio, abbiamo detto, dobbiamo fare come per gli altri del paese -, - quelli spariti o ripescati dentro al lago, abbiamo detto, don Cesare Manfredo Novellina -, ma, pur pensando subito a uscire dal pantano confondendo le tracce, noi eravamo disperati, cioè già in preda alle visioni, con i figli del pescatore in nove o dieci quanti sono a guardarci enigmatici e feroci, ma soprattutto delusi, perché se adesso Urbano, per esempio, poteva

realizzare senza ostacoli i suoi piani insieme con quegli altri della piazza, noi non riuscivamo in nessun modo a indovinare quale vantaggio ne veniva a noi.

- Ma allora perché? -, ci siamo detti già convinti della nostra impotenza a trovare la risposta e fin da quel momento, già albeggiava sul lago color ferro e densi banchi di nebbia tornavano spumando a concentrarsi prima che una semplice ventata li respingesse tutti nel vallone, è stato sempre così, noi le parole giuste le sentiamo dolorose accumularsi dentro al petto, già pronte per chiarire come mai noi abbiamo creduto per tanti anni di avere il cuore più gentile al mondo pur covando una violenza devastante, ma poi al nostro primo rifiutare il loro cumulo si sparge per il mondo intorbidando l'aria e noi tossiamo invece di capire, - ma allora perché? -. torniamo a domandarci un'altra volta e l'unica risposta che troviamo è quella di ripercorrere la pista del nostro itinerario, ricominciando spossati la fatica del racconto, non è così? ma noi perché abbiamo fatto tutto quel che abbiamo fatto? eh? perché?

-DUALE"
È STATO STAMPATO
PER CONTO DELLE
-EDIZIONI DI SAN MARCO-
PRESSO LA RIDOLFI & C. *s.n.c.*,
NEL MESE DI NOVEMBRE 1986